

La Fiat scrive al vescovo di Nola: "Ai cancelli lei si è messo dalla parte dei violenti"

Per la Fiat, con la sua presenza davanti ai cancelli dello stabilimento di Pomigliano d'Arco (Napoli) la mattina dello scorso 15 giugno, in occasione della protesta contro il sabato di recupero lavorativo, il vescovo di Nola (Napoli), monsignor Beniamino Depalma, si è collocato "dalla parte dei violenti e prevaricatori". Una nuova polemica che segue di pochi giorni il no della presidente della Camera Laura Boldrini all'ad Marchionne che l'aveva invitata a visitare lo stabilimento Sevel in Val di Sangro. Il protagonista di questo indecente attacco è Giuseppe Figliuolo, direttore dello stabilimento di Pomigliano, che in una lettera - resa nota dal Mattino - declina l'invito che il vescovo ha inviato ai sindaci della zona per un incontro sulla situazione relativa alla fabbrica Fiat, annunciando anche la presenza dell'azienda. Nella lettera, Figliuolo ricorda la presenza del vescovo davanti ai cancelli dello stabilimento il 15 giugno "per portare la sua solidarietà - scrive - ad alcuni manifestanti che con azioni violente e minacce hanno tentato di impedire l'ingresso in fabbrica ai lavoratori della Fiat". Si trattava - scrive la Fiat al vescovo di Nola - di "non più di trecento/quattrocento persone (di cui solo poche decine di operai e per il resto studenti, politici di professione e appartenenti ai più svariati centro sociali) che tentavano di impedire a 3.200 persone di esercitare il proprio diritto di recarsi al lavoro: non abbiamo infatti alcun dubbio - aggiunge Figliuolo - circa il fatto che la sua scelta di essere dalla parte dei violenti e prevaricatori è stata involontaria e causata dalle mistificazioni veicolate da alcuni organi di informazione che hanno volutamente travisato la realtà dei fatti", omettendo che "era stato sottoscritto un accordo sindacale tra azienda e legittimi rappresentanti dei lavoratori". Insomma, Figliuolo tratta il vescovo come un povero ingenuo sprovveduto, fuorviato e strumentalizzato. La lettera si chiude con l'invito a monsignor Depalma a visitare lo stabilimento. "in tale occasione" la fiat sarà ben lieta di affrontare con il vescovo "tutte le questioni che vorrà". "Un attacco gratuito, volgare e mistificatorio" è il commento di Salvatore Velardi, responsabile della Cgil pomiglianese. Il vescovo - spiega Velardi riferendo di un incontro svoltosi venerdì scorso - ha "già spiegato di non essere contro nessuno, ma di voler solo favorire l'incontro e la condivisione della sofferenza e della speranza, nella distinzione dei ruoli di ognuno. La polemica sollevata dal responsabile dello stabilimento di Pomigliano - aggiunge - ci appare, pertanto, fuori luogo, offensiva e ingiustificata. Ci auguriamo che venga, al più presto, rettificata o smentita".

Imu, il governo procede sulla «rimodulazione»

Il tempo stringe e le tensioni interne alla maggioranza si acuiscono. Entro la fine di agosto il governo deve approvare la riforma complessiva della tassazione sulla casa, senza la quale scatterà il pagamento dell'Imu senza modifiche. Il che vorrebbe dire scatenare la crisi di governo, visto che sull'abolizione dell'odiata tassa (e persino sulla restituzione di quanto pagato nel 2012) il Pdl ci ha (quasi) vinto le elezioni. Dunque, urgono soluzioni. Per ora solo ipotesi, il che non fa presagire nulla di buono, visto che siamo già a luglio inoltrato. Il governo pensa di far pagare l'Imu solo a coloro la cui imposta è superiore ai 600 euro, cioè i proprietari di villette, mentre nove italiani su dieci sarebbero esentati. Non è esattamente quello che ha promesso Berlusconi. Letta, a fronte delle pressioni del Fondo monetario internazionale, ha ribadito di voler proseguire sulla strada della «rimodulazione» dell'Imu e questo non aiuta a stemperare le tensioni. Perché nel Pdl sanno che sulla strada dell'abolizione (per la prima casa) c'è l'ostacolo Saccomanni, che più volte ha ribadito che i soldi non ci sono. Il governo, quindi, può solo scegliere tra il male minore: aumentare la detrazione a 600 euro, oppure far pagare l'Imu non solo per le case di lusso (come è adesso) ma anche per i cosiddetti villini, 1 milione e 300 mila abitazioni a schiera o bifamiliari. In campo c'è anche "l'ipotesi Fassino", il sindaco di Torino appena eletto presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni: quella di un nuovo meccanismo non più imperniato sulla rendita catastale, ma solo su metri quadrati e numero degli abitanti e che ogni singolo Comune gestirebbe da solo. Una proposta che ha almeno il merito di risolvere l'annosa questione della riforma del catasto, senza la quale restano in piedi tutte le incongruenze dell'attuale sistema, per cui una casa nel centro storico di Roma paga meno di un appartamento in periferia. La prospettiva di far pagare l'Imu ai proprietari di villini (dove sicuramente c'è una buona fetta di elettorato berlusconiano) deve essere andata di traverso al Pdl. E infatti si sprecano le reazioni negative. Già venerdì Schifani aveva quasi evocato la crisi di governo; ieri nel mirino è finito Saccomanni, «ministro inadeguato» secondo Santanchè e Gasparri. E ci mancava Zanonato, ministro dello Sviluppo economico, che per aver osato dire che «bisogna riorganizzare l'Imu, non semplicemente eliminarla perché ci sono 4 miliardi da trovare», si è beccato dall'«usciera del Fondo monetario», mentre il refrain è lo stesso: «Abolire l'Imu, altrimenti il governo non ci sarà più, basta con il balletto» (Brunetta). Il Pd si schiera con Letta sul fronte della «rimodulazione»: «Cancellare l'Imu solo per le abitazioni di valore basso o medio, ma non rinunciare ai due miliardi di gettito che arrivano dalle abitazioni di livello alto», ha detto il viceministro del Tesoro Stefano Fassina (Pd). E sarà così per tutta l'estate.

Solidarietà al presidente Evo Morales

Il Partito della Rifondazione Comunista denuncia e condanna con forza la vergognosa azione dei governi di Italia, Francia, Spagna e Portogallo, che hanno negato il proprio spazio aereo a Evo Morales, Presidente dello Stato Plurinazionale della Bolivia. Un vero e proprio sequestro che ha messo a repentaglio la vita dello stesso Presidente e dei suoi collaboratori. Si tratta dell'ennesima svendita di sovranità agli Stati Uniti. Un gravissimo atto di pirateria internazionale e l'ennesima sfacciata violazione delle norme del Diritto Internazionale. Un atto deliberato di ostilità su richiesta del governo degli Stati Uniti nella sua caccia all'ex-agente della NSA, Edward Snowden. Una provocazione non solo contro il Presidente Evo Morales, ma contro tutti i governi del cambiamento in America Latina. I "servi sciocchi" europei, spiati in ogni modo dai servizi segreti statunitensi, scelgono di inchinarsi allo strapotere imperialista e con piena ipocrisia minacciano di sospendere le trattative per gli accordi di libero commercio tra Stati Uniti e Unione

Europea. Il caso "Datagate" ha reso pubblico ciò che tutti sapevamo sulle azioni di spionaggio e destabilizzazione della Cia in tutto il mondo. In Italia ricordiamo tutti il caso del rapimento di Abu Omar realizzato dai nostri servizi segreti e dalla Cia, il cui responsabile, Joseph Romano, è stato da poco graziato dal Presidente Napolitano. Ricordiamo i cosiddetti "voli segreti della CIA" quando gli Stati Uniti hanno usato lo spazio aereo europeo per sequestrare presunti terroristi in prigioni segrete, con la complicità e l'aiuto di molti governi europei. Vergognosamente Emma Bonino, la Ministra degli Esteri guerrafondaia e filo-atlantica del governo Letta-Berlusconi nega l'asilo politico a Snowden. Schierata nel passato contro il governo venezuelano del Presidente Chavez, oggi la Bonino è ancora una volta complice dell'attacco ai processi di cambiamento democratico e rivoluzionario in America Latina. Mentre con le moderne caravelle dei Trattati di Libero Commercio, le multinazionali europee cercano di saccheggiare le risorse dell'America Latina, i governi europei appoggiano la NATO che cerca di espandere la propria azione criminale in quel continente, anche grazie a governi complici come quello colombiano. Ma i popoli dicono basta! E' ora di aprire gli occhi su quanto siamo "colonizzati", spiati e succubi della politica di ingerenza statunitense. E' ora di riappropriarci della nostra sovranità e della nostra dignità! Il Partito della Rifondazione Comunista esprime la sua totale solidarietà al Presidente Evo Morales e chiama alla più ampia mobilitazione a fianco dei processi di cambiamento in America Latina. E' finito il tempo degli imperi e delle colonie! E' tempo dei popoli, della sovranità e della dignità!

**Prc, Direzione nazionale, area Esteri e Pace*

Egitto, El Baradei ad interim. Anzi no.

Il premio Nobel per la pace Mohamed El Baradei doveva essere nominato premier egiziano a interim questa sera. Baradei, sentito dalla tv satellitare al Hayat, ha detto di avere accettato "in via di principio" l'incarico ponendo come condizione di avere piene prerogative. Ma dalla Fratellanza arriva un "no" categorico, perché così facendo il premio Nobel "accetta il golpe" e perché "è l'uomo degli Usa in Egitto", secondo quanto dichiara all'agenzia Ansa Mohamed el Khatib, dirigente della confraternita, ribadendo che il movimento rimarrà in piazza fino al ritorno di Morsi. E infatti, nella notte, la nomina è sfumata: Mansour ci ha ripensato. Consumato il "venerdì del gran rifiuto" degli islamisti alla deposizione del presidente Mohamed Morsi, segnato da manifestazioni in tutte le maggiori città e da scontri con l'esercito in cui sono morte almeno 30 persone, 210 i feriti in tutto il Paese, secondo fonti del ministero della Salute, l'Egitto si appresta a vivere un "day after" ad altissima tensione. L'eco delle violenze giunge forte dall'altra sponda del Mediterraneo e preoccupa l'Italia. Su Twitter, il presidente del Consiglio Enrico Letta annuncia una "riunione di urgenza con Bonino sulla situazione in Egitto. Angoscia per l'escalation di violenza". A seguire, la nota di Palazzo Chigi: "Da parte italiana si auspicano l'immediata fine di ogni violenza e l'avvio di una transizione rapida e inclusiva". Obbedendo all'invito pronunciato dalla guida suprema della Fratellanza Musulmana, Mohamed Badie, dato per arrestato e invece ricomparso ieri davanti alla folla radunata alla moschea di Rabaa El Adaweya nel sobborgo del Cairo di Nasr City, gli islamisti sono decisi a mantenere la mobilitazione "fino al ritorno del nostro presidente eletto" Mohamed Morsi. Non è chiaro dove il presidente deposto dall'esercito sia sottoposto a "custodia preventiva". Da fonti giudiziarie, sembra che Morsi sarà interrogato lunedì assieme agli esponenti dei Fratelli Musulmani arrestati nel corso del colpo di stato di tre giorni fa. Tra le accuse mosse, in particolare, quella di "vilipendio della magistratura". Degli scontri, secondo una fonte anonima e non autorizzata a parlare, hanno discusso in un vertice tenuto stamane al palazzo presidenziale di Ittihadiya al Cairo il presidente ad interim Adly Mansour, il capo delle forze armate e ministro della Difesa, generale Abdel-Fattah el-Sissi, e il ministro degli Interni e capo della polizia Mohammed Ibrahim. Mansour ha incontrato questa mattina anche tre esponenti del movimento dei Ribelli Tamarod. All'incontro hanno partecipato il portavoce Mahmoud Badr e i due fondatori del movimento che ha dato vita alla rivolta contro Morsi, Mohamed Abdel Aziz e Hassan Shahin. Nell'agenda di Mansour anche i contatti per incaricare un primo ministro, in sostituzione di Hisham Qandil, anch'egli deposto dalle Forze Armate, tappa della road map definita fra militari e opposizioni per portare il Paese a elezioni presidenziali anticipate. Tra gli aspiranti alla guida dell'esecutivo rimane favorito il leader dell'opposizione unitaria, Mohamed El Baradei.

El Baradei ad interim. No dei Fratelli Musulmani. Gruppo armato pro-Morsi

Ma gli islamisti non ci stanno e continuano a chiedere il ritorno di Morsi. Nella notte, il partito della Libertà e giustizia, braccio politico della Fratellanza, ha lanciato il suo appello: "Il partito resterà al fianco dei suoi membri e dei suoi simpatizzanti sulle piazze egiziane fin quando il presidente non sarà riabilitato alle sue funzioni. Rispettate il carattere pacifico delle manifestazioni e non cedete alle violenze". Malgrado le proclamate intenzioni pacifiche, stamane i sostenitori di Morsi sono stati visti da decine di residenti in varie zone del Cairo armati di fucili mitragliatori, machete e bastoni. Sui tetti hanno fatto la loro comparsa anche i cecchini: fonti mediche hanno riferito all'Afp che diversi abitanti del quartiere di Manial sono stati medicati per ferite da armi da fuoco. Nelle stesse ore la polizia ha arrestato Khairat al-Shater, numero due della Fratellanza Musulmana, per incitamento alla violenza. Dalla moschea di Nasr City, Shater aveva invitato gli autori del rovesciamento di Morsi a "essere ragionevoli". Il portavoce della Fratellanza, Gehad el-Haddad su Facebook: "Per smentire le voci che circolano, non è stata avviata alcuna comunicazione tra la giunta del golpe militare e i Fratelli Musulmani". Egitto, El Baradei ad interim. No dei Fratelli Musulmani. Gruppo armato pro-Morsi La guida suprema dei Fratelli Musulmani, Mohamed Badie, si rivolge alla folla radunata davanti alla moschea di Rabaa El Adaweya a Nasr City. Ma nelle strade del Cairo e degli altri centri urbani sarà forte anche la presenza delle forze che compongono la coalizione che la settimana scorsa ha assediato Morsi fino all'intervento dell'esercito e alla deposizione del presidente. Se ieri e per tutta la notte i militari sono riusciti ad arginare il confronto violento tra i due schieramenti, oggi la sfida si ripete. Gli oppositori di Morsi hanno trascorso la notte in piazza Tahrir e per oggi il Fronte di salvezza nazionale ha lanciato un contro-appello a manifestare per "difendere la rivoluzione del 30 giugno". Gli attivisti della campagna Tamarod hanno invitato il popolo a scendere in strada in tutte le province "per difendere la vittoria del 30 giugno", il giorno della manifestazione oceanica contro Morsi. Gli attivisti invitano il popolo a "stringersi

intorno all'esercito contro i terroristi" perché i "Fratelli Musulmani e le loro milizie non esiteranno a trascinare l'esercito egiziano in una guerra civile per giustificare un intervento straniero". A consolidare i timori di una escalation verso il caos, l'annuncio apparso su un forum jihadista frequentato da gruppi attivi nel Sinai, monitorato dal sito di intelligence Site: è nato Ansar al-Sharia, un nuovo gruppo islamista armato per rispondere alla destituzione del presidente Morsi. La formazione ha definito il golpe militare "una dichiarazione di guerra contro l'Islam in Egitto", fa sapere che sta armando e addestrando i propri militanti e accusa laici, sostenitori di Hosni Mubarak, copti cristiani e militari di voler trasformare il Paese "in un mostro crociato e secolare". Ansar al-Sharia si dice contro la democrazia e a favore della sharia e aiuterà i musulmani a "a fermare gli attacchi e a difendere la religione". Nel Sinai, fonti della sicurezza riferiscono dell'uccisione di un prete copto a el-Arish, dove miliziani hanno preso d'assalto i posti di blocco intorno all'aeroporto internazionale. Comandi armati sono tornati ad attaccare anche almeno tre postazioni di controllo nell'area di Rafah, dove è stato chiuso il valico di frontiera al confine con la Striscia di Gaza e dove ieri un soldato è stato ucciso e altri due feriti. Gli aggressori, a bordo di fuoristrada, hanno ingaggiato un'intensa sparatoria con le forze di sicurezza ma, secondo l'agenzia di stampa ufficiale Mena, non ci sono state nuove vittime. Sempre nella zona di Rafah, un accampamento dell'Esercito è stato fatto oggetto a colpi di arma da fuoco. Di fronte allo scenario da guerra civile che si prospetta, il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha messo in guardia gli egiziani dal ricorrere a vendette e dall'escludere partiti e comunità dalla vita politica, dopo il colpo di stato tecnico che ha deposto il presidente islamista Mohamed Morsi. Per superare in modo pacifico l'attuale congiuntura "non c'è posto per le rappresaglie o per l'esclusione di importanti partiti o comunità", ha avvertito il numero uno del Palazzo di Vetro, citato dal portavoce dell'Onu, Farhan Haq.

Un'importante vittoria del popolo egiziano - Samir Amin

Certamente, la caduta di Morsi e dei Fratelli Musulmani è un'importante vittoria del popolo egiziano. Questo momento era atteso da tutti gli egiziani. 25 milioni di cittadini hanno firmato una petizione con l'obiettivo di liberarsi di Morsi, il quale è giunto al potere tramite un'enorme frode; la cui legittimità non era stata riconosciuta dalle istituzioni giuridiche egiziane, ma che fu imposta dalla volontà di Washington. Addirittura, gli "osservatori internazionali per le elezioni" non si accorsero neppure di questi brogli! Il governo dei Fratelli Musulmani stava proseguendo la stessa politica reazionaria che fu di Mubarak, e perfino in una forma più distruttiva per la maggioranza delle classi popolari. Ha fatto capire fin da subito che non avrebbe rispettato le regole democratiche; ha mobilitato bande criminali pagate per stroncare i movimenti popolari, agitando continuamente la bandiera della "guerra civile". Morsi si è comportato come un brutale dittatore, collocando in tutte le caselle dello Stato esclusivamente figure appartenenti ai Fratelli Musulmani. La combinazione fra politiche economiche e sociali disastrose e il malgoverno dello Stato ha spento velocemente le iniziali speranze di buona parte della società; la Fratellanza Musulmana ha mostrato il suo vero volto. Tuttavia le potenze occidentali hanno continuato ad appoggiare il "presidente eletto", sostenendo come il regime si stesse avvicinando alla democrazia. Probabilmente allo stesso modo della Repubblica Democratica del Qatar! Quel che è successo il 30 giugno era previsto. Manifestazioni di massa, perfino più imponenti di quelle del gennaio 2011: la polizia ha dichiarato che sono scese in strada 16 milioni di persone. La risposta di Morsi è stata quella di agitare nuovamente la bandiera della "guerra civile", ma non è stato in grado di mobilitare più di qualche centinaio di migliaia di sostenitori pagati. Le potenze occidentali, Israele e i paesi del Golfo non accettano la prospettiva di un Egitto democratico, socialmente progressista e indipendente. Essi manipoleranno criminali mercenari, i così chiamati Jihadisti, che con la loro complicità e supporto si sono già installati in Libia e nella provincia egiziana del Sinai. La nazione egiziana e il suo esercito possono sconfiggerli.

(Traduzione a cura di Enrico Di Milia)

Manifesto – 7.7.13

Le riforme a passo di bulldozer – Gaetano Azzariti

«Correggere una costituzione non è impresa minore del costruirla per la prima volta». La saggezza bi-millenaria di Aristotele non trova ascolto nell'Italia delle larghe intese. Dominato dall'ossessione del tempo, l'intero processo di riforma della nostra costituzione (da completarsi entro 18 mesi o cade il governo) appare destinato a sprofondare nel vuoto e mostra di non saper affrontare con un'adeguata cultura istituzionale la complessità di un'opera di revisione del testo che si pone alla base della convivenza sociale e politica del paese. Tutto ciò che può far perder tempo - il dialogo, il dubbio, la meditazione e il confronto delle idee - è considerato un ostacolo da evitare. Ma la fretta e l'improvvisazione è proprio ciò che i nostri costituenti hanno voluto scongiurare. La pausa di tre mesi tra una deliberazione e l'altra per dar modo ai parlamentari di riflettere e approfondire i singoli temi, le maggioranze qualificate e lo sforzo di coinvolgere il più ampio numero di forze politiche oltre la maggioranza semplice del governo, il referendum di natura oppositiva come strumento ultimo di verifica dell'effettivo consenso alla revisione operata dai nostri rappresentanti sono il cuore delle garanzie costituzionali sulla revisione, scritte in modo chiaro all'articolo 138. Non solo, anche la previsione (definita all'art. 72, nel combinato disposto tra 2° e 4° comma) che impone per i disegni di legge in materia costituzionale la «procedura normale» di esame e approvazione, escludendo che si possa adottare il procedimento abbreviato previsto per i casi in cui sia dichiarata l'urgenza, segnala come la discussione sulla costituzione e le sue modifiche non possa essere piegata alla contingenza del momento o alle necessità della politica. Eppure, il governo di larghe intese con il passo del bulldozer spiana la strada alla riforma, costringendo il parlamento ad approvare tutto e subito. Ha iniziato presentando direttamente il ddl costituzionale che impone una procedura straordinaria per l'approvazione delle riforme costituzionali. Con una disinvoltura che lascia sgomenti, non solo si accinge a derogare alle garanzie procedurali previste dalla nostra costituzione (all'articolo 138), ma per di più impone i modi e le forme del dibattito parlamentare. Strozzandone i tempi. Ottenuta la procedura d'urgenza al Senato (in barba all'articolo 72 cost.)

è riuscito, con il contributo attivo di tutti i partiti delle larghe intese, a smaltire la discussione e la votazione sugli emendamenti nello spazio di una giornata. Nel modo più semplice: non prendendoli in considerazione. Alcune modifiche, strettamente concordate dalla maggioranza (e solo da questa) sono state introdotte. Ma non per migliorare il testo, semplicemente per irrigidire i lavori del Comitato parlamentare che dovrà esaminare i progetti di legge costituzionali o per ridistribuire i tempi dell'implacabile crono-programma prestabilito. Solo in un caso la modifica introdotta appare significativa, ed è indicativa dello stato di confusione nel quale versano gli affrettati fautori della riscrittura del testo della costituzione. In modo assai sprovveduto, inizialmente, il governo aveva indicato le materie su cui si sarebbe dovuto intervenire: forma di Stato, forma di governo, bicameralismo e, da ultimo, in coerenza con le revisioni adottate, la legge ordinaria di riforma dei sistemi elettorali. L'illusione era di poter così circoscrivere la portata delle modifiche costituzionali. È stato sufficiente che qualcuno (Donato Bruno del Pdl) notasse come la materia della giustizia non potesse venire esclusa nel caso si giungesse al mutamento della forma di governo, che, d'improvviso, s'è aperto il vaso di pandora. La riscrittura di così ampie parti della costituzione non può, infatti, che comportare la ridefinizione di tutti gli equilibri tra i poteri. Ed ecco allora che si è ammesso quanto era già evidente agli occhi dei più attenti osservatori: questa riforma, se avrà successo, non si limiterà a riscrivere parti ma finirà per travolgere l'intera costituzione. Dal fondo degli abissi già si ode l'urlo terribile e drammatico (come lo definiva Carl Schmitt) del potere costituente. La breccia dalla quale riuscirà a imporsi è stata individuata: l'articolo 2, comma 1 bis. Un «piccolo» emendamento - presentato come una sconfitta delle pretese del centrodestra sulla giustizia e una vittoria del centrosinistra - che ammette modifiche di ogni parte della costituzione purché «strettamente connesse» alle materie espressamente indicate. Se si fosse letto qualche libro e si avesse avuto il tempo per soffermarsi un poco a meditare sarebbe apparso evidente quel che va ripetendo dall'inizio del secolo scorso la dottrina costituzionale e che qualunque revisore della costituzione dovrebbe sapere. Tutta la nostra costituzione è «strettamente connessa», svolgendo un ruolo essenzialmente di integrazione sociale e politica, definendo un «sistema ordinato» di principi tra loro tutti collegati. È questa, in fondo, la ragione per la quale si dovrebbero proporre solo modifiche puntuali su argomenti specifici. Ogni volta invece che si è passati dalla «revisione costituzionale» (art. 138) alla «grande riforma» in deroga s'è finito per stravolgere il sistema costituzionale costituito. Ma evidentemente nella fretta ci si è distratti. Ed eccoci ad un passo dal baratro del potere costituente. Grande appare, inoltre, la disattenzione per il complesso delle garanzie e delle regole che dovrebbe sovrintendere l'opera del revisore costituzionale. Tutto viene sacrificato in nome dell'unica norma fondamentale che deve essere osservata: la «legge» del rispetto dei tempi. Basta qui un solo esempio, ma che sembra assai eloquente. La cavalcata che dovrebbe portare al nuovo assetto costituzionale non prevede nessuna possibilità di ripensamento, stravolgendo così l'intero impianto della revisione costituzionale indicata all'articolo 138. Vengono, infatti, mantenute le quattro deliberazioni formali dinanzi alle Camere, sebbene se ne accorcino drasticamente i tempi. Quel che è più grave, però, è che questi passaggi sono resi del tutto inutili. Infatti, dovendo rispettare i 18 mesi a disposizione, è evidente che non si potrà cambiar nulla di quanto deciso nella Camera che delibera per prima. Se l'altro ramo del parlamento esercitasse i suoi poteri costituzionali e modificasse i progetti che gli vengono sottoposti si dovrebbe ricominciare da capo. E il crono-programma salterebbe. Per non dire della seconda lettura, la quale non potrà che limitarsi a una mera ratifica formale di quanto deciso 45 giorni prima. Un parlamento sotto ricatto: se esercita le sue prerogative salta il governo che - come ha minacciato il presidente del consiglio nel discorso di insediamento davanti alle Camere - non dovrebbe avere «esitazioni a trarne immediatamente le conseguenze». C'è da sperare che il nostro parlamento alzi la testa e faccia valere la propria dignità, e con essa la superiore legalità costituzionale.

Lampedusa Europa - Annamaria Rivera

Non vi sono dubbi: è un gran bel gesto quello di papa Francesco che ha scelto quale meta del suo primo viaggio pastorale Lampedusa. L'isola che non è solo confine geografico e amministrativo, ma anche quel confine umano, morale, politico che marca i limiti della nostra presunta civiltà. L'isola ove approdano gli Ahmed dagli occhi neri, le Dalila dai denti smaglianti e gli Alì dagli occhi azzurri, per dirla con la profezia di Pasolini. Quando riescono ad approdare, quando non vanno a raggiungere i quasi ventimila -bambini compresi- che nel corso degli ultimi venticinque anni hanno abbandonato le loro spoglie agli abissi del Mare Nostrum. Come Fleba il Fenicio di Eliot, cui «una corrente sottomarina spolpò le ossa in sussurri». Il papa va lì a piangere i morti. E anche questo ci piace, tanto quanto ci dispiace la sua prevedibile ostilità verso il matrimonio tra omosessuali e il diritto di decidere della propria gravidanza e del proprio congedo dalla vita. Ci piace poiché piangere i morti è rito universale, atto transreligioso e transculturale per eccellenza, che sottrae i non più vivi all'anonimato, all'insignificanza, all'oblio. Che restituisce dignità, come ha dichiarato Laura Bodrini, «alle migliaia di vittime della guerra a bassa intensità che da quindici anni si combatte nel Mediterraneo». Ma Francesco va lì anche a denunciare implicitamente la crudeltà del paradigma proibizionista, sempre più militarizzato, la sua dissennatezza, in fondo, il suo utilizzo strumentale a vantaggio di chi trae profitto dalla politica della paura, del disprezzo, dell'inferiorizzazione e de-umanizzazione degli altri. Che a compiere questo gesto sia un pontefice è cosa importante, se non altro sul piano simbolico e per gli effetti che potrà avere sull'immaginario collettivo. Poiché vale a incrinare la rappresentazione di Lampedusa come isola dei dannati, luogo di ammasso di un'indistinta bolgia di pezzenti, per di più sempre pronti a ribellarsi, punto di coagulo del magma umano che minaccia di travolgerci. Una rappresentazione che perdura e si riproduce, malgrado gli sforzi ammirevoli di Giusi Nicolini, amministratrice e persona di grande valore e umanità. Gesto inedito, quello di Bergoglio, che mette in luce la miseria della politica italiana, giacché mai un ministro, un capo di governo o di stato hanno avuto il coraggio di andare lì per piangere i morti, spegnere i gridi di allarme, sgonfiare la sindrome da assedio, esortare i vivi all'accoglienza, predisporre misure per renderla stabilmente possibile e dignitosa. Bensì il più delle volte per gridare all'emergenza e rafforzare le campagne contro l'invasione dei «clandestini»: detti così anche quando sono bambini, rifugiati o richiedenti asilo. Certo, non si può affidare a un capo religioso ciò che spetta alla politica. Ma visto che fra le élite politiche, italiane ed europee, vi sono molti che amano cianciare di radici cristiane, il gesto di papa Francesco potrebbe, chissà, far vergognare

qualcuno. Come scriveva nel novembre scorso la sindaca di Lampedusa e Linosa in un appello pubblico, in fondo la politica europea sull'immigrazione reputa «questo tributo di vite umane un modo per calmierare i flussi, se non un deterrente». Eppure - aggiungeva - «se per queste persone il viaggio sui barconi è tuttora l'unica possibilità di sperare, io credo che la loro morte in mare debba essere per l'Europa motivo di vergogna e disonore».

Le servitù della Vauda - Mauro Ravarino

SAN FRANCESCO AL CAMPO (TORINO) - La Vauda, in questa stagione, è come un serpente a colori. Dal giallo al verde fino alle macchie viola dell'erica, che si fa spazio tra stagni e prati. È una striscia di campagna, un altipiano quasi selvaggio a Nord di Torino, che si appoggia alle pendici delle Valli di Lanzo e si estende nel Canavese, toccando piccoli borghi come Front, Lombardore, San Carlo, San Francesco al Campo e Rivarossa. Il suo nome ha un che di evocativo e deriva dal celtico Wald, foresta, come descritto nelle pagine di Bernardo Chiara, scrittore vissuto a cavallo tra i due secoli scorsi: «La vista di quella landa brulla e selvaggia mi affascinava e mi trasportava in un mondo fantastico». Una riserva naturale di 2.600 ettari, poco meno della metà (circa 1.200) di proprietà del demanio militare (poligono di tiro, ora praticamente in disuso). Che qui ha una lunga storia, di memoria addirittura sabauda. Solo il rombo degli aerei - l'aeroporto di Caselle è a pochi passi - e il fragore dei proiettili intervallavano i ritmi di una vita lenta, agricola, disegnata da strade bianche come il sale e campi indistinti, che ricordano le parole di Luigi Tenco. Ma da alcuni mesi sulla Vauda, un territorio unico per biodiversità, si sono allungate le mani del business del fotovoltaico, pronto a mangiare chilometri di suolo non antropizzato. Qui, su 72 ettari (circa 150 campi da calcio se si contano le opere di servizio) 500 mila pannelli fotovoltaici, prodotti in Cina, potrebbero deturpare il sito di interesse comunitario (Sic, istituito dalla Regione nel 1993). E' il progetto di mega-impianto presentato dalla Belectric, multinazionale tedesca, appoggiata dal ministero della Difesa, che attraverso la società Difesa Servizi Spa è intenzionata a «valorizzare» i terreni. L'incrocio tra le strade provinciali che dividono la Vauda, a pochi passi dalla borgata Centro, è stato uno dei punti di partenza per la marcia del 21 aprile contro l'ecomostro. Seicento persone, nonostante la pioggia. Lì ci ritroviamo, a quasi tre mesi di distanza, con il movimento, che ci aspetta con carte, mappe, esposti e voglia di raccontare. Un piccolo mondo eterogeneo in lotta per salvare la riserva. Ci sono gli ambientalisti di Ata (Associazione per tutela ambiente) e Pro Natura, gli Amici del Parco, i 5 Stelle, i No Tav di Lanzo, amministratori locali di diverso colore politico, cittadini e qualche agricoltore. Intorno l'erba è alta, i contadini che la falciavano, pagando regolare quota al ministero della Difesa, per foraggiare gli animali non possono più farlo. Un'ordinanza del comune di Lombardore, l'unico favorevole all'opera, e un'altra della Difesa vietano l'accesso ai terreni per una presunta contaminazione del suolo. È, inoltre, prevista una recinzione di 18 chilometri. «Una ritorsione nei confronti della mobilitazione popolare - denunciano in coro -, l'appello sul sito di Salviamo il paesaggio ha raccolto già 4mila firme. In realtà gli elementi negativi rilevati dalle analisi dipenderebbero dal fondo tipico di questo territorio». Nei prossimi giorni è atteso il parere di compatibilità ambientale della Provincia di Torino, che con il presidente Antonio Saitta (Pd) si è sempre dichiarata contraria. «Il progetto del mega parco fotovoltaico - racconta Enzo Lorenzetti, consigliere di minoranza a Lombardore - spuntò nell'aprile 2012. Chiacchiere di corridoio. La prima stesura, intesa come bonifica bellica, insisteva solamente sul territorio di Lombardore, ma fu stoppata dai tecnici della Regione. A febbraio è uscito un secondo progetto delle stesse dimensioni, ma smembrato in quattro sottocampi che coinvolgono anche i comuni di San Francesco al Campo e San Carlo Canavese con potenza innalzata a 45 megawatt. Questo ha superato il parere tecnico regionale». Caterina Calza, Ata e Salviamo il paesaggio, è una delle animatrici della protesta: «Lo spezzettamento aumenta l'impatto. Cresceranno i collegamenti tra i vari siti e verrà distrutta la microeconomia agricola, senza creare posti di lavoro. Sono troppe le deroghe date al demanio militare, e in un'area protetta». Si tratta di un luogo non idoneo se si fa riferimento alle varie deliberazioni regionali, che escludono aree Sic dall'installazione di impianti fotovoltaici a terra. Ma Difesa Servizi Spa ritiene l'intervento d'interesse pubblico, in quanto correlato alle attività istituzionali del ministero. «Un'attività di tipo industriale non ha nulla a che fare con il ruolo istituzionale» sbotta un gruppo di cittadini di San Francesco. «Non potevano farle sui tetti di caserme smantellate?», ribadisce Luciano Beltrame. Michele D'Elia, Ata Ciriè, ha studiato gli interventi di Difesa Servizi Spa: «L'impianto della Vauda non ha un valore solo locale, ma nazionale. Potrebbe essere un arripista. Difesa Servizi Spa era nata sulla falsariga di Protezione Civile Spa, per valorizzare e gestire gli immobili militari, costruendoci magari impianti fotovoltaici. Il ministero prenderebbe l'affitto dei terreni, ma i lauti incentivi, pagati dai cittadini italiani, finirebbero all'azienda tedesca». Il lavoro è stato affidato alla Belectric che in Italia lo gestisce tramite Belectric Italia srl, con capitale sociale di 10 mila euro, che a sua volta per l'esecuzione si appoggia su Ciriè Centrale Pv Sas con capitale di 1000 euro. «Altra anomalia» dicono i cittadini. «All'interno di una riserva naturalistica vogliono costruire un'area industriale» si sfoga Glauco Fontanone, M5S di Ciriè. «Aprirà la porta a ulteriori speculazioni. Invece si dovrebbero trovare strategie di valorizzazione del paesaggio, per fruire meglio la bellezza della Vauda» suggerisce Roberto Rossato, M5S. «Morirebbe una zona agricola d'eccellenza per i prodotti caseari» sottolinea Alfredo Lodesani. «Un habitat unico» spiega Pierfelice Ronco, mostrando un libro di Bernardo Chiara. Danilo Severini, Amici del parco, ricorda come «il cantiere porterà l'inquinamento che non c'è e inciderà su flora e fauna. Non c'è nessuna esigenza energetica e nessuna compensazione potrà mai ripagare una violenza simile». La mobilitazione è nata dal basso. «Se non ci fosse stata una cittadinanza attiva, hai voglia le amministrazioni...» lamenta Roberto Spiccia. «Mi auguro che questa esperienza - conclude Caterina Calza - sia la palestra per unire le proteste ed emanciparci dal rischio nimby. Abbiamo tante piccole Tav».

«Noi giustizialisti? No, pragmatici» - Eleonora Martini

Vittorio Ferraresi, 26 anni da compiere a settembre, studente di Giurisprudenza, è uno dei due pentastellati che siede in commissione Giustizia alla Camera. E giovedì scorso è intervenuto in Aula e in diretta tv per motivare il no del Movimento 5 Stelle al ddl - passato ora al vaglio del Senato - che introduce la pena della detenzione domiciliare e rimodula l'istituto della messa alla prova. Ha parlato di Giuseppe Uva e di quanti attendono ancora giustizia per un

congiunto morto mentre si trovava sotto la custodia dello Stato. Eppure il suo discorso è stato criticato, per esempio da Sel, perché a tratti intriso di un giustizialismo piuttosto retrivo. Cosa risponde? Il nostro è un «no» non ideologico, non politico, ma di merito, tecnico. Non siamo giustizialisti, siamo per la certezza della pena ma anche per la rieducazione del condannato. Il nostro ragionamento non è quello della Lega nord, almeno non totalmente. Ci siamo astenuti sull'articolo che riguarda la messa alla prova perché condividiamo il principio generale ma chiedevamo di migliorarlo, per esempio escludendo reati come lo stalking. Abbiamo presentato tanti emendamenti frutto di un lavoro congiunto con esperti di diritto ma li hanno respinti tutti. Non è un buon sintomo di collaborazione. Al provvedimento che riguarda la detenzione domiciliare abbiamo votato no perché siamo contrari allo strumento della delega. Una questione di metodo? Riteniamo che il Parlamento sia ormai svuotato di potere, lo abbiamo visto col decreto sull'emergenza ambientale la cui legge di conversione è passata alla Camera tre settimane fa, con il decreto "del Fare", con il decreto "svuota carceri" e pure con la legge di sospensione del procedimento nei confronti degli irreperibili. Pongono questioni importanti affrontate con l'escamotage dell'urgenza e inseriti in pacchetti quasi sempre disomogenei. Andrebbero invece affrontati separatamente, considerando attentamente le conseguenze. E invece abbiamo votato 200/300 emendamenti a catena fino alle 2 di notte: non è serio. L'alternativa? Basterebbe analizzare la popolazione carceraria: il 33% è straniera e altrettanti sono in cella per violazione della legge sulle droghe. Quindi cominciamo col rivedere la legge Fini-Giovanardi e la Bossi-Fini. E l'ex Cirielli? Andrebbe valutata, ma non posso farlo da solo. Devo prima consultarmi con il gruppo. Però credo che vada valutata attentamente - questa è la mia posizione personale - la possibilità di far scontare la pena agli immigrati nei paesi di provenienza, ovviamente solo se rispettano i diritti umani. È una sua posizione personale, Grillo sarebbe d'accordo? Grillo ha detto che lo ius soli non era una priorità ma sui clandestini non si è mai pronunciato. Non è vero, basta fare un giro su You Tube, ma andiamo avanti. Io parlo sempre a titolo personale perché noi non siamo come loro, siamo portavoce dei cittadini: su tutte le questioni siamo soliti prima confrontarci con il gruppo dei 5 Stelle e poi per quelle particolarmente delicate vogliamo il responso degli attivisti. Faremo così anche per la cannabis, anche se noi siamo favorevoli alla depenalizzazione della coltivazione a uso personale e terapeutico. La prossima settimana in commissione analizzeremo il testo di Sel sul tema, che condividiamo. Lo condividete ma non lo avete firmato. Ancora no perché la decisione va presa in modo collegiale, come le ho detto. Faremo un sondaggio on line. E cosa si aspetta che risponderanno i suoi elettori? Una delle proposte più votate sul blog di Beppe Grillo, quindi sul portale del M5S, è la legalizzazione della cannabis: è un problema molto sentito, non solo dai consumatori ma anche da chi capisce che solo in questo modo si sottrae il business alle mafie. Avete bocciato il decreto «svuota carceri» perché, dite, mette in libertà i mafiosi. E sul ddl votato alla Camera volevate ridurre il plafond di reati a quelli con pena edittale fino a 3 anni. Per voi il carcere non è l'extrema ratio. Quelle dichiarazioni riguardanti il decreto svuota carceri sono state fatte quando il testo non era ancora finito. Poi forse anche per merito nostro è stato modificato. Riguardo il ddl invece, quelli erano emendamenti ostruzionistici che poi abbiamo ritirato. Pensiamo che la detenzione domiciliare da sola non serva a una effettiva risocializzazione del condannato, comunque ci saremmo accontentati di escludere alcuni reati, come lo stalking o i reati contro la pubblica amministrazione. Avremmo voluto che il parlamento si prendesse la responsabilità di stabilire per quali reati prevedere la detenzione domiciliare, e non lasciare la discrezionalità al giudice. È un onere troppo gravoso per i giudici che non hanno la tranquillità processuale necessaria: i tribunali sono intasati di processi non smaltiti, i giudici sono diventati macchine e gli imputati numeri. Così non se ne esce. Ma è pur sempre un primo passo per combattere l'abuso di carcerazione preventiva, non crede? Questo è un problema che non è stato affatto affrontato nel dibattito. Però prima vanno affrontati i problemi che affliggono i servizi sociali, le forse dell'ordine, i tribunali... Vanno ristrutturate le carceri e depenalizzati i reati minori. Il problema è che in Italia si comincia sempre dalla parte sbagliata, meno coraggiosa. Comunque la prossima settimana faremo un contropiano a quello governativo, lì ci saranno le nostre proposte. La Corte di Strasburgo ci ha dato poco tempo per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario. E se si cominciasse con l'amnistia e l'indulto? Assolutamente contrari. L'indulto del 2006 non ha risolto niente. Abbiamo a cuore la certezza della pena. E non possiamo sempre ricorrere a misure emergenziali. L'amnistia è prevista nella Costituzione, ci sarà un motivo. Sì, ma magari era prevista per alcuni reati che si voleva depenalizzare. La carcerazione in Italia in questo momento è considerata anche dall'Europa come uno strumento di tortura. Abbiamo bisogno di provvedimenti organici strutturali che mirino al futuro, cosa che in Italia non si fa mai.

Guai ai vinti – Gian Paolo Calchi Novati

Durante la guerra fredda i colpi di stato venivano applauditi o esecrati a seconda della collocazione che i nuovi regimi assumevano nel sistema bipolare. In tempi di «vacche grigie» non si può nemmeno accusare sempre e di tutto la Cia o Mosca. Dopo che la vittoria dell'Occidente sul blocco sovietico ha imposto ovunque la liberal-democrazia come una patente obbligatoria, ci si aspetterebbe l'anatema per qualsiasi colpo di stato o regime militare. Anche l'Unione africana mette al bando per norma statutaria i governi nati da una successione anti-costituzionale. A rigore, oggi l'Egitto sarebbe fuori dell'Ua e l'Unione europea dovrebbe applicare nei suoi confronti le sanzioni previste dall'agenda del «vicinato». Sappiamo però che nella realtà i colpi di stato, così come i ribelli, possono essere «buoni» o «cattivi». Dopo tutto, non è la prima volta che dei soldati in armi vengono applauditi come «liberatori». La transizione che era stata attuata in Egitto dopo il 2011 aveva portato al potere per vie democratiche l'islam politico. Il jihadismo aveva perso il principale argomento a sostegno del ricorso alla violenza. Il governo di Morsi non ha violato platealmente le regole. Ci sono stati screzi e forzature, ma degli inconvenienti durante le elezioni parlamentari e per la presidenza sono stati responsabili anche, se non soprattutto, i due apparati che ora hanno seppellito la democrazia con la forza: l'esercito e la giustizia. I pretesti sono l'inettitudine del governo, la corruzione e la crescente tensione nel paese per l'insorgenza della piazza. Di fatto, la corporazione militare vedeva in pericolo i suoi privilegi, sia politici che economici. Dal canto loro, i ceti sociali appartenenti alla parte «civillizzata» dell'Egitto non sopportavano di doversi piegare a un sistema che minacciava i loro interessi e le loro pratiche di vita. I partiti e le persone che animavano il Fronte di salvezza nazionale

avevano perso in modo quasi umiliante le elezioni ma i voti «pesano» più di quanto non si contino. El Baradei, uno dei portavoce più esagitati dell'Egitto anti-Morsi e ora premier ad interim del governo provvisorio, si è lasciato sfuggire una frase che da sola è un programma: «Finché la città non avrà vinto sulla campagna l'Egitto non potrà diventare uno stato moderno». Per la borghesia dell'Egitto e di molti paesi della Periferia (il termine «borghesia» è inteso per analogia includendo non solo i produttori e i professionisti ma i compradores secondo Samir Amin, i militari e le organizzazioni non governative che si impossessano dei beni gestiti o ceduti dallo stato), la democrazia e lo sviluppo - le «luci» del progresso e le condizioni per essere ammessi nella società globalizzata - sono concepiti contro o senza e non con le masse rurali e tutti coloro che indugiano in uno stato di arretratezza che appare colpevole e incolmabile. Per questo si dice che per i ricchi c'è la caserma e che i poveri hanno la moschea. Del resto, i poveri non vengono presi in considerazione neppure dal Fondo monetario internazionale, che subordinava infatti il suo aiuto all'eliminazione dei sussidi statali che consentono agli egiziani di accedere ai beni di primissima necessità. Si è mai visto qualcuno, se non il papa Francesco, deplorare simili ingiustizie con la stessa foga con cui si attacca Morsi? L'aspetto inquietante è che anche l'opinione pubblica e le forze politiche del mondo occidentale accettano come "dovuto" l'intervento dei militari egiziani così come è avvenuto per l'operazione militare di Hollande in Mali. In Europa (lasciando fuori almeno per una volta gli Stati Uniti), ci si sta convincendo che con il Sud del mondo non ci siano più mezze misure. O la collaborazione (anche il colonialismo non poteva fare a meno dei «collaboratori» per amministrare gli imperi) o la forza. Dopo l'Iraq, l'Afghanistan e la Libia si può accettare come «male minore» la disgregazione o una guerra civile anche in Egitto.

Baradei premier sul baratro - Giuseppe Acconcia

Al terzo tentativo, Mohammed El-Baradei è stato nominato premier ad interim. La richiesta che venne dai militari per sostituire Hossam Mubarak nella crisi del novembre 2011, seguente agli scontri di via Mohammed Mahmoud, non lo convinse. Non gli vennero forse date le giuste garanzie per posticipare le elezioni, come i movimenti volevano. 71 anni, ex ambasciatore egiziano all'Onu, Baradei ha una lunga esperienza internazionale. Direttore dell'Agenzia per l'energia atomica (Aiea), il 14 febbraio 2003 al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite dichiarò che non vi erano prove che l'Iraq avesse utilizzato materiale nucleare per finalità belliche. Per questo, venne insignito nel 2005 del premio Nobel per la pace. Nel novembre 2009, Baradei, mentre erano in corso le dure polemiche per le successive elezioni presidenziali, sui requisiti dei candidati per partecipare al voto e per le indiscrezioni sulla possibile successione al presidente Hosni Mubarak del figlio Gamal, chiese condizioni precise per prendere parte alla competizione elettorale. Lasciato il paese, vi ha fatto ritorno il 26 gennaio 2011 nel pieno delle proteste anti-regime. Per questo, accusato di essere un «approfittatore», fu duramente contestato al suo rientro, ad una manifestazione di rivoluzionari a Giza. Dopo le rivolte ha fondato il partito Dustur (Costituzione) e ha sostenuto il blocco liberale (Kutla) alle elezioni parlamentari, rifiutando di candidarsi per le presidenziali del 2012. Questi movimenti non hanno ottenuto però buone performance nei seggi e contano solo pochi deputati. Baradei ha giurato nelle mani del nuovo presidente Mansour che aveva poche ore prima decretato lo scioglimento della Camera alta (Shura), dove il partito Libertà e giustizia dei Fratelli musulmani aveva ottenuto la maggioranza dei voti nel 2011. Il nuovo presidente Mansour ha nominato anche un'altra figura chiave per le istituzioni egiziane, il capo dei Servizi segreti, Mohamed Ahmed Farid. La giornata frenetica dell'ex presidente della Corte costituzionale ha annoverato incontri con leader politici e militari per definire i tempi della road map e i termini della nuova dichiarazione costituzionale. I Fratelli musulmani hanno smentito voci di incontri con Mansour per studiare un salvacondotto che riporti in libertà tutti i leader del movimento in cambio del riconoscimento del nuovo presidente. Anzi, la reazione dei Fratelli musulmani, anche alla nomina di Baradei, è stata intransigente. Avevano posto il veto sul suo nome dopo il giuramento di Morsi, come nuovo presidente, nel giugno del 2012. A confermare il «no categorico» della Fratellanza alla nomina di Baradei a premier ad interim, perché ha accettato il golpe ed è l'uomo degli «Stati Uniti in Egitto», è stato Mohammed el-Khatib, dirigente della confraternita. I Fratelli sono ancora più tesi dopo l'annuncio dell'arresto del leader carismatico del movimento, candidato eliminato alle presidenziali, Khairat al-Shater. Nella serata di ieri sono continuate a confluire centinaia di migliaia di persone nelle due piazze contrapposte: una a favore di Morsi, intorno alla moschea Rabaa al Adaweya a Medinat Nassr al Cairo, l'altra dei giovani Tamarrod (ribellione) e delle opposizioni in piazza Tahrir. A conferma del clima di fibrillazione, le due grandi compagnie petrolifere britanniche, Bp e Bg group hanno rimpatriato il personale non indispensabile per le gravi condizioni di sicurezza. È di oltre 37 morti e 1.200 feriti il bilancio delle violenze che si stanno registrando in tutto l'Egitto tra sostenitori e oppositori del presidente depresso Mohammed Morsi. Dopo le manifestazioni «del rifiuto» dello scorso venerdì, il Cairo ha vissuto ore sanguinose con scontri continui sui ponti del Nilo verso piazza Tahrir. Gli islamisti avevano fatto appello a mantenere la mobilitazione in difesa di Morsi. Gruppi armati vicini al depresso presidente egiziano Morsi hanno attaccato la sede del governatorato di El-Arish nel Sinai. L'esercito egiziano ha imposto il coprifuoco nella regione. Mentre nei cieli del Cairo volavano aerei dell'aeronautica militare.

L'onda d'urto su Erdogan - Michele Giorgio

Recep Tayyip Erdogan non riesce a farsene una ragione. Vive come un attacco anche contro di lui il colpo di stato dei militari egiziani che hanno depresso il presidente e uno dei leader dei Fratelli Musulmani, Mohammed Morsi. Nel giro di un mese il premier turco è passato da una delusione all'altra. In casa ha dovuto fare i conti con la protesta popolare di Piazza Taksim contro i suoi progetti per Gezi Park che ha assunto il carattere di rivolta contro il modello islamista turco messo in piedi in questi ultimi anni. **Da Gezi-Park alle sconfitte in Siria.** Contemporaneamente sono arrivate le delusioni dal fronte siriano dove i ribelli sunniti e le opposizioni che ha ospitato, armato, finanziato e incitato a combattere contro Assad, sono ora sulla difensiva nella guerra contro l'Esercito governativo. A metà settimana è arrivato il golpe militare che ha posto fine, per ora, all'esperienza di governo e di potere di Morsi, uno dei perni, con il Qatar, del nuovo ordine islamista nel Medio Oriente post-«primavera araba» teorizzato da Erdogan, con Ankara egemone. Al premier turco hanno «girato» parecchio. Tre giorni fa ha convocato addirittura un vertice d'emergenza per

discutere della situazione in Egitto, al quale hanno preso parte il vice premier Bulen Arinc, il ministro degli esteri e «braccio armato» del governo Ahmet Davutoglu, il ministro della cultura e del turismo Omer Celik, il vice presidente del suo partito «Giustizia e Sviluppo» (Akp), Huseyin Celik, e l'influente deputato Mevlut Cavusoglu. In qualsiasi parte del mondo, ha notato Erdogan i colpi di stato militari contro governi democraticamente eletti sono un danno verso il popolo. «Il processo democratico deve essere immediatamente restaurato in Egitto e tutti i settori politici del paese devono partecipare alle elezioni», ha intimato il premier turco. Che certo non dimentica che la storia politica del suo Paese è stata segnata da tre colpi di stato militari, dal 1960 al 1980, scattati per "proteggere la laicità dello Stato", prima che le potenti Forze Armate turche, accettassero l'ascesa al potere degli islamisti. Erdogan non ha torto nel condannare l'evidente violazione della legittimità compiuta dai militari egiziani a danno di Morsi, scelto dal voto popolare appena un anno fa. Tuttavia il premier turco non può proporsi come paladino del rispetto della democrazia e della legalità di fronte alla repressione brutale che proprio lui ha ordinato appena qualche giorno fa contro i dimostranti di Gezi Park e per la negazione dei diritti dei curdi. **Morsi l'alleato d'acciaio.** «La Turchia ha avvertito più di ogni altro Stato (della regione) l'onda d'urto politica del golpe in Egitto, a causa proprio del conflitto in corso (al suo interno) tra laici e islamisti», spiega l'analista turco Semih Idiz. «Nessuno in Turchia appoggia il colpo di stato militare in Egitto, sarebbe politicamente incorretto tenendo conto della storia del nostro Paese. Tuttavia il campo laico comprende meglio di quello avverso le ragioni che sono dietro gli sviluppi in Egitto», aggiunge Idiz. Per l'analista la sorte subita da Morsi è un colpo duro alle ambizioni di Erdogan poiché abbatte un pilastro di quella "fratellanza" tra movimenti islamisti della regione che si stava consolidando e che «si è manifestata attraverso la conquista del potere con le elezioni e poi con l'approvazione da parte dei Parlamenti di leggi di orientamento islamico, senza tenere conto della complessità sociale». Un dato che, conclude Idiz, avvicina molto Erdogan a Morsi, se si tiene conto delle leggi che entrambi hanno introdotto nei rispettivi Paesi. E l'opposizione turca alza la voce. Kemal Kilicdaroglu, leader del principale partito di opposizione, Chp, ha condannato il golpe al Cairo ma ha anche avvertito che sbaglia chi (come Erdogan) pensa che la democrazia si realizzi solo con le elezioni. Devlet Bahçeli, leader del partito nazionalista Mhp, che raramente commenta gli eventi internazionali, ha esortato Erdogan a far tesoro della vicenda egiziana. Ma la batosta più dura per lui è venuta dai petromonarchi del Golfo che, guidati dal re saudita Abdallah, si sono affrettati a congratularsi con il presidente egiziano ad interim Adly Mansour, imposto dai militari. Come ha fatto il Qatar, alleato stretto della Turchia in tanti intrighi diplomatici e nel sostegno ai ribelli anti-Assad. Erdogan sa di essere più solo.

Il valico di Rafah bloccato per i palestinesi – Michele Giorgio

Resterà chiuso a tempo indeterminato il valico di Rafah, sulla frontiera tra la Striscia di Gaza e l'Egitto, su decisione delle nuove autorità Cairo, dopo che un soldato, cinque agenti di polizia e un sacerdote copto hanno perso la vita due giorni fa negli agguati che hanno indotto i comandi militari a imporre il coprifuoco a nord del Sinai. Attacchi che a El-Arish hanno visto i manifestanti - sostenitori del presidente deposedo Mohammed Morsi, ai quali si sarebbero uniti membri di organizzazioni salafite armate - cacciare le forze di sicurezza da un edificio governativo issando la loro bandiera. Ieri mattina è stata annunciata proprio nel Sinai la nascita di un nuovo gruppo islamista armato, Ansar al-Sharia, per rispondere alla destituzione del presidente Morsi. La formazione ha definito il golpe militare «una dichiarazione di guerra contro l'Islam in Egitto» e ha fatto sapere che sta armando e addestrando i propri militanti per combattere contro l'Esercito e le autorità centrali. La tensione nella penisola resta alta e, come molti avevano previsto, finiscono per farne le spese anche i palestinesi. E non solo per la chiusura del valico di Rafah, unica porta sul mondo per i civili di Gaza. Il giornalista egiziano Mohamed Fadel Fahmy ha scritto su Twitter che i servizi segreti avrebbero informazioni su di un numero di salafiti palestinesi di Gaza che sarebbero entrati nel Sinai per unirsi ai jihadisti negli attacchi portati contro le postazioni militari. Non c'è modo di verificare la concretezza di queste indiscrezioni ma la notizia è bastata ad accrescere la diffidenza di tanti egiziani verso i palestinesi di Gaza, che si registra da qualche tempo. A causa anche delle accuse che i vertici militari egiziani da tempo rivolgono al governo di Hamas (alleato di Morsi) responsabile, a loro dire, non attuare misure restrittive nei confronti dei salafiti palestinesi alleati di quelli che hanno fatto del Sinai la loro roccaforte. Lo scorso 5 agosto, 16 guardie di frontiera egiziane furono uccise nei pressi di Rafah da un commando che poi penetrò per diverse centinaia di metri all'interno del territorio israeliano prima di essere bloccato. In quell'occasione i servizi di intelligence egiziani affermarono che per le gallerie clandestine tra Gaza e il Sinai erano passati alcuni dei partecipanti palestinesi dell'attacco alla stazione di polizia di Rafah. Salvo poi scoprire che al raid avevano partecipato islamisti radicali egiziani scarcerati con un gesto di clemenza presidenziale da Mohammed Morsi 45 giorni prima. Altre accuse ai palestinesi sono state rivolte in occasione del recente sequestro nel Sinai di alcuni poliziotti egiziani. Per ora la più amara delle verità è che le famiglie palestinesi che vogliono in questi giorni passare la frontiera, restano inesorabilmente bloccate ad aspettare.

«Asilo umanitario a Snowden» - Geraldina Colotti

Il Venezuela è pronto ad accogliere Edward Snowden. E poco prima anche il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, ha affermato di essere disposto a riceverlo «con molto piacere». Il presidente della Repubblica bolivariana, Nicolas Maduro, lo ha dichiarato venerdì sera durante le celebrazioni per i 202 anni della Dichiarazione di indipendenza del paese, il 5 luglio del 1811. Lo stesso giorno di 4 mesi fa è morto il suo predecessore, Hugo Chávez, stroncato da un tumore che in molti, a Caracas e non solo, sospettano sia stato «inoculato» dalla lunga mano della Cia. E così, nella gremita passeggiata Los Proceres - la stessa in cui il popolo ha accompagnato il feretro di Chávez dall'ospedale militare all'Accademia per l'oceania veglia che ne è seguita - Maduro ha annunciato: «Ho deciso di offrire asilo umanitario al giovane statunitense Edward Snowden perché possa vivere tranquillo nella patria di Bolivar e di Chávez. È necessario proteggere questo giovane che ha rivelato gli oscuri segreti della Cia». Asilo umanitario, come lo si concede ai profughi in fuga da guerre, catastrofi, e gravi persecuzioni. «Annuncio ai governi amici del mondo che abbiamo deciso di offrire questa figura del diritto umanitario internazionale per proteggere dalla persecuzione

scatenata dall'impero più potente del mondo un giovane che ha solo detto la verità», ha continuato Maduro. Un argomento di peso, quello della verità, soprattutto negli Usa: innervato nella costituzione che, per esempio nel famoso Quinto emendamento, concede a un imputato il diritto di non rispondere, ma non quello di mentire. Un punto su cui le organizzazioni per i diritti civili statunitensi hanno insistito anche durante le proteste organizzate contro lo spionaggio di stato nella festa per l'Indipendenza, il 4 luglio: ricordando a Barack Obama le sue promesse (di trasparenza e non solo) pronunciate durante la campagna elettorale. Le petizioni per chiedere la non punibilità di Snowden e la libertà del caporale Bradley Manning, che ha passato le informazioni a Wikileaks (il Cablogate) e che rischia l'ergastolo, sono rimaste lettera morta, al pari di quelle per chiudere il lager di Guantanamo, come promesso da Obama. «Chiudere Guantanamo è risultato più difficile del previsto», ha dichiarato recentemente il presidente Usa fornendo i nomi dei 166 detenuti, molti dei quali in sciopero della fame da 150 giorni e alimentati a forza. E, agli alleati che balbettavano richieste di spiegazioni per essere stati spiati dal programma Prism, ha risposto richiamandoli alla realtà: tutti spiano tutti, per interessi economici e per «la sicurezza». «Non potete avere 100% di sicurezza e anche 100% di rispetto per la vita privata e nessun inconveniente - ha dichiarato il 7 giugno il capo delle forze armate Usa dopo l'esplosione del Datagate - Si devono fare delle scelte sul tipo di società», ha detto. Scelte che alcuni paesi dell'America latina stanno indirizzando in un altro senso. Con la festa per l'Indipendenza, il Venezuela ha festeggiato la tenuta dell'unione civico-militare, ossatura del socialismo bolivariano messo in marcia da Chávez. Unico esempio che funziona per aver rinnovato, con forti iniezioni gramsciane e di democrazia radicale, quello che in altre parti del mondo è stato il nazionalismo progressista (vedi il nasserismo in Egitto) e che è finito altrimenti. Venerdì, Maduro ha nominato una donna, Carmen Meléndez, ministro della Difesa. «Per essere indipendenti bisogna sentirlo. E sentirlo non basta, se non si esercitano indipendenza e sovranità», ha affermato il presidente bolivariano. Snowden - ha ribadito - «è un giovane che ha deciso, in uno slancio di ribellione, di dire la verità sullo spionaggio degli Stati Uniti contro il mondo». Un esercizio di sovranità è apparso anche il vertice d'urgenza organizzato a Cochabamba, in Bolivia, dall'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur). Un attestato di orgoglio e di appoggio al presidente boliviano Evo Morales nella città che più ha contribuito a portarlo al governo con formidabili lotte di massa contro le privatizzazioni neoliberiste. Il 2 luglio, di ritorno dal vertice dei paesi produttori di gas, a Mosca, Morales era stato costretto a fermarsi per 13 ore a Vienna perché Francia, Portogallo, Spagna e Italia gli avevano negato il permesso di volo sul proprio territorio: per rispondere al volere degli Usa, che sospettavano la presenza di Snowden sull'aereo, hanno denunciato i paesi socialisti latinoamericani. Unasur ha richiesto delle scuse ufficiali ai paesi europei coinvolti nell'abuso. La Francia si è scusata, la Spagna non ha voluto saperne, l'Italia ha declinato ogni responsabilità. E tutt'e tre hanno negato asilo politico a Snowden, che lo ha richiesto a 21 paesi conosciuti più altri 6 i cui nomi non sono stati rivelati per evitare ingerenze Usa. Il parlamento portoghese, rispondendo a un'interrogazione del Partito comunista, ha convocato il suo responsabile Esteri. Ieri anche la Comunità degli stati latinoamericani e caraibici (Celac) ha espresso solidarietà a Morales e «seria preoccupazione», e ha chiesto «un chiarimento dei fatti che costituiscono una violazione al diritto internazionale». L'annuncio di Maduro ha scatenato l'isteria della destra. «Maduro cerca di nascondere così il disastro del paese», ha detto Henrique Capriles, leader dell'opposizione: lo stesso che, da sindaco di Baruta, nel 2002 ha dato l'assalto all'ambasciata cubana a Caracas, durante il golpe a guida Usa contro Hugo Chávez. Finora gli Usa tacciono. Snowden è ancora al terminal dell'aeroporto moscovita di Sheremetievo, dov'è arrivato il 23 giugno.

Fatto Quotidiano – 7.7.13

[Lorella Zanardo: “Il corpo delle donne in pubblicità è tra le cause della violenza”](#)

Donne e pubblicità, “Italia eccezione in Europa sull'abuso del corpo femminile” - Piero Ricca

“I ruoli femminili nei media, a mio avviso, sono piuttosto deleteri per l'effetto depauperante che hanno nei confronti delle potenzialità delle donne: le ragazze oggi fanno più fatica, di qualche decennio fa a immedesimarsi in ruoli emancipati ed influenti, soprattutto se non crescono in contesti sociali evoluti, e in Italia molte zone sono ancora culturalmente depresse”. Paola Manfroni, art director dell'agenzia Marimo e vicepresidente dell'Adci, l'Art director club Italia, commenta “l'utilizzo umiliante” che si fa dell'immagine delle donne nella pubblicità. **C'è un problema di utilizzo umiliante della donna in pubblicità, secondo lei?** C'è anche un problema di utilizzo umiliante della donna, che preferirei definire utilizzo umiliante del genere umano, perché anche gli uomini teoricamente destinatari del messaggio vengono trattati da trogloditi. **La presidente della Camera Laura Boldrini ha sollevato la questione dichiarando recentemente che “serve porre dei limiti all'uso del corpo della donna nella comunicazione”. E' reale questo rischio di passare “dall'oggettivazione dei corpi alla violenza”?** Questo sillogismo mi lascia perplessa. I libri di storia sono purtroppo intrisi di violenza, di genere e non, da molto prima che esistessero la pubblicità e i media di massa. Nondimeno approvo totalmente e istintivamente il tentativo della presidente Boldrini di chiamarci tutti a riflettere su fenomeni nuovi di portata universale, i cui effetti non sono studiati: è come se avessimo immesso sul mercato cibi artificiali senza alcuna sperimentazione. I ruoli femminili nei media, a mio avviso, sono piuttosto deleteri per l'effetto depauperante che hanno riguardo alle potenzialità delle donne: le ragazze oggi fanno più fatica, di qualche decennio fa ad immedesimarsi in ruoli emancipati ed influenti, soprattutto se non crescono in contesti sociali evoluti, e in Italia molte zone sono ancora culturalmente depresse. La violenza visiva e verbale dei social network è molto più spaventosa, per non parlare dell'esplosione dell'accesso alla pornografia, che alcuni studiosi cominciano a derubricare da manifestazione di liberazione sessuale a fenomeno con ricadute pesanti sull'evoluzione sentimentale e sessuale degli adolescenti e sulla vita sessuale degli adulti: non si parla di moralismo, ma di impoverimento dell'esperienza umana, fino a provocare danni esistenziali. In questo ambito credo molto nelle azioni preventive e positive di contrasto

e pochissimo nella repressione successiva: quando si è consumata la lapidazione digitale di una ragazzina in rete a poco serve punire i responsabili, peraltro già ora rintracciabili e perseguibili. **Davvero secondo lei l'Italia rappresenta un'eccezione nel panorama europeo?** La diversità della nostra pubblicità dal resto d'Europa è un dato di fatto. Ma quella parte di pubblicità sessista nasce fuori dai percorsi professionali sani, mentre ha principalmente due sorgenti: quella della marginalità amatoriale, piccole aziende che cercano di farsi notare sdraiando la cugina belloccia mezza nuda sulle piastrelle di loro produzione, e quella della malaimpresa italiana, manager impreparati selezionati solo per catene di fedeltà alla cordata, che rafforzano i loro legami da spogliatoio condividendo starlettes e mazzette: questo non influenza solo la qualità dei messaggi, ma anche e molto la carriera delle donne all'interno di queste cordate. La responsabilità delle multinazionali è decisamente minore, almeno in questo campo, si muovono all'interno di processi standardizzati globalmente, e a volte ci portano anche aperture che non ci sogneremmo (al mondo gay, alle razze, alla bellezza non stereotipata). **Anche l'intrattenimento televisivo propone spesso un certo modello di donna. Secondo lei fa parte di un'estetica ormai accettata dal pubblico o rappresenta un modello da superare?** La natura umana si abitua a tutto. Ma questo modello sarà presto sepolto, e non è detto che il prossimo sarà migliore, se non ci mettiamo al lavoro con immaginazione e buona volontà. **Il continuo uso della donna in pubblicità per alcuni è una scorciatoia di facile presa che alla lunga rischia di annoiare. Secondo lei come reagisce il pubblico a queste campagne?** Non ho dati, perché in 25 anni di attività non mi è mai capitato di dover usare un corpo femminile strumentalmente. Dal momento che ho lavorato per un'agenzia internazionale con un centinaio di brand in portfolio, tutte aziende aggressive in cerca di risultati reali, sono abbastanza sicura di poter trarre una conclusione: c'è sempre un modo più professionale di raggiungere i risultati, l'uso oggettivante del corpo della donna è solo la scorciatoia degli "untalented" – parola di cui non esiste traduzione in italiano, e non è un caso. Questo è anche il senso del mio impegno con l'Art directors club italiano: da 27 anni selezioniamo e premiamo la migliore comunicazione italiana, in coerenza con le linee del manifesto deontologico che sottoscriviamo e in dialogo con le principali manifestazioni europee e mondiali. Conosco le centinaia di campagne premiate, e conosco personalmente gran parte degli autori che in questo quarto di secolo hanno prodotto comunicazione in modo professionale. Non ricordo un solo annuncio selezionato che definirei "sessista" né per l'oggettivizzazione del corpo femminile né per l'uso scorretto di stereotipi. Dove c'è eccellenza e merito, non c'è bisogno di censure.

Un eroe dei nostri tempi - Marco Travaglio

Il professor Giovanni Fiandaca, giurista "de sinistra", ha ottenuto un'improvvisa notorietà con un presunto "saggio" contro il processo sulla trattativa Stato-mafia, rilanciato dal Foglio, dai Macalusi e da altri difensori – professionali e d'ufficio – degli imputati di Stato. La sera prima della decisione della Corte d'assise sulla competenza del processo – come avveniva nella Palermo metà anni 80 con aulici simposii contro il maxiprocesso di Falcone e Borsellino- l'allegria brigata s'è ritrovata a palazzo Steri per un rito propiziatorio che impetrava il trasloco verso le nebbie e le sabbie romane. Purtroppo invano: l'indomani i giudici hanno spazzato via tutte le eccezioni delle difese e delle teste d'uovo retrostanti. Così come il gup Morosini aveva già sbugiardato le loro tesi giuridiche, rinviando a giudizio tutti gli imputati. Ma il Fiandaca, sia pur un po' provato, insiste. E, sempre sul Foglio di Berlusconi & Ferrara, mi riempie di insulti, sostenendo che avrei criticato il suo "saggio" senza leggerlo, e comunque se l'avessi letto non l'avrei capito, perché sono "ignorante", "prevenuto", "superficiale", "giustizialista", financo "pernicioso". Purtroppo il suo cosiddetto "saggio" l'ho letto e temo persino di averlo capito. Lui mi accusa di "non argomentare" e di rivolgergli "attacchi ad hominem" perché lo considero "un azzecagarbugli filomafioso". Si rassicuri: io lo considero semplicemente un orecchiante molto sopravvalutato e disinformato. Infatti, nella sua pallosissima dissertazione, non cita mai un solo atto d'indagine, e nemmeno l'ordinanza di rinvio a giudizio del Gup: ma solo la memoria riassuntiva dei pm (una ventina di pagine, poca fatica), esponendo così la sua luminosa scienza giuridica a una serie impressionante di sfondoni, figuracce e balle a volontà. Vuole che argomenti? Argomento. **Presunto sarà lei.** Fiandaca parla di "cosiddetta trattativa" e "presunta trattativa". Cominciamo bene. La trattativa Stato-mafia è giudiziariamente indiscutibile in quanto confermata da sentenze definitive della Cassazione sulle stragi del 1992-'93, oltretutto dai diretti protagonisti e testimoni, non solo mafiosi: Mori e De Donno parlano a verbale di "trattativa" con i capi di Cosa Nostra tramite Vito Ciancimino, e non di una semplice "presa di contatto", come fa loro dire Fiandaca. Che deve farsene una ragione: se vuol parlare di trattativa, si legga almeno le sentenze. Ma per lui tutto è presunto. Infatti, riassumendo le tesi dell'accusa, scrive: "Cosa Nostra avrebbe reagito (alla sentenza del maxiprocesso, ndr) ideando e in parte realizzando un programma stragista". Avrebbe? Dunque anche le stragi sono cosiddette e presunte? **Il gioco delle tre carte.** L'assenza di reati nella trattativa sarebbe "confermata dal fatto che altri uffici giudiziari, in particolare Firenze e Caltanissetta... non hanno ravvisato ipotesi di reato". A parte il fatto che, se due procure non trovano reati e una terza sì, non si vede perché debbano avere ragione le prime due e non la terza, a Fiandaca sfugge che Firenze e Caltanissetta sono competenti sulle stragi e Palermo sulla trattativa: normale che Palermo contesti reati sulla trattativa e le altre procure no. **Trattativa insindacabile.** "Ai pm – scrive il Fiandaca – sfugge... la divisione dei poteri: la tutela della sicurezza collettiva... spetta al potere esecutivo e l'eventuale scelta politica di fare qualche concessione ai poteri criminali non è sindacabile giudiziariamente". Se avesse letto almeno il capo d'imputazione, saprebbe che qui il reato non è che la mafia tratti con lo Stato e viceversa: il delitto contestato (art. 338 Cp, "violenza o minaccia a corpo politico") è che la mafia, col delitto Lima e le stragi, ricatta i governi in combutta con alcuni servitori dello Stato veri o presunti, per estorcere scelte politiche e normative che mai quei governi avrebbero adottato senza essere sotto scacco. Infatti l'ex ministro Conso che non rinnovò il 41-bis a 334 mafiosi non è imputato per quello (anzi è anche lui vittima della minaccia): ma per aver mentito ai giudici sui retroscena di quella decisione. Quindi non sono in discussione le scelte politiche, ma il ricatto di chi le determinò. Che il ricatto sia reato, è da dimostrare: per questo si fa il processo. Noi non abbiamo mai scritto che il reato sia provato, ma che spetta ai giudici decidere se i fatti, ormai straprovati, siano reato, e se il reato sia quello contestato, e se i colpevoli siano gli attuali imputati. È Fiandaca che sostiene, sostituendosi ai

giudici, che il reato non c'è. Il "giustizialista" è lui, non noi. **Trattativa a fin di bene.** Dopo aver messo in forse la trattativa con condizionali e aggettivi dubitativi, Fiandaca la dà per certa, ma con finalità buone, anzi "salvifiche": "L'obiettivo di far cessare le stragi mai potrebbe essere giuridicamente qualificato come illecito; al contrario esso può apparire doveroso", una "scelta politica penalmente non censurabile". Intanto, come ben sa chiunque abbia letto qualche atto dell'inchiesta, la trattativa – secondo l'impostazione accusatoria già vagliata dal Gup – non parti "per arginare il rischio stragista" o "per far cessare le stragi", semplicemente perché parti quando non c'era stata ancora alcuna strage: e cioè dopo il delitto Lima e prima di Capaci. Lo scopo era salvare la pelle ai politici i cui nomi erano in una lista di morituri dopo Lima: Mannino, Andreotti (o parenti), Vizzini, Andò, Martelli. I quali puntualmente si salvarono grazie a un cambio di programma di Cosa Nostra, che dopo Capaci abbandonò le vendette sui politici (servivano vivi per recepire il "papello") e virò su Borsellino, che si opponeva alla trattativa. Dunque, come si legge nella sentenza definitiva di Firenze sulle stragi del '93, la trattativa non solo non fermò, ma moltiplicò e rafforzò lo stragismo. Distogliendolo dai politici e indirizzandolo su Borsellino (a proposito: chi è il "servitore dello Stato" che avvertì i boss che il giudice ostacolava la trattativa? E chi spiega ai parenti delle vittime di Firenze e Milano che i loro cari dovevano morire ammazzati perché lo Stato perseguiva il "doveroso" e "salvifico" obiettivo di fermare le stragi incentivandole?). In ogni caso, che ogni scelta politica sia di per sé insindacabile per chi la fa e chi la chiede è una fesseria: se io pago un politico in cambio di una legge, è corruzione; se minaccio un politico per avere una legge, è estorsione; se minaccio un governo a suon di bombe per ottenere "scelte politiche" elencate in un papello che poi guardacaso diventa legge, è minaccia a corpo politico; se mento al giudice, è falsa testimonianza. **Trattativa all'insaputa.** Nella sua rocciosa incoerenza, Fiandaca ipotizza che i "servitori dello Stato" che trattarono con la mafia (ma la trattativa non era presunta?) non siano punibili perché manca "l'elemento soggettivo", "il dolo", l'"autentica coscienza e volontà di concorrere coi mafiosi nelle violenze e minacce ai danni del governo". Cioè, politici navigati e ottimi conoscitori della mafia e ufficiali specializzati nella lotta alla mafia trattarono con la mafia, poi si prodigarono per ammorbidire il 41-bis come da papello, ma a loro insaputa. Un caso Scajola ante litteram, e al cubo. Fiandaca, restando serio, domanda perché i pm non abbiano contestato i reati di concorso esterno in associazione mafiosa o addirittura concorso in strage. La risposta è banale: perché le stragi furono decise da uomini di mafia e non di Stato, o almeno non c'è prova del contrario. Complimenti comunque al grande giurista per il trucchetto di negare il reato già vagliato dal gup ipotizzandone di più gravi e iperbolici. Il solito gioco delle tre tavolette. **Movente e contropartita.** Per Fiandaca, al Grande Ricatto mancano il movente e la contropartita. Ma il movente, pienamente realizzato, era salvare la pelle ai politici candidati a finire come Lima. Quanto alla contropartita, è inutile (?) ricordare al giurista di chiara fama che l'estorsione e la minaccia sono reati anche se non sortiscono effetti. Qui comunque gli effetti ci sono eccome, anche se Fiandaca scrive che "la montagna ha partorito il topolino" perché i pm sono riusciti a provare "solo" la "revoca di alcuni 41-bis". Alcuni? Il 26 giugno '93 il nuovo capo del Dap Adalberto Capriotti (che ha preso il posto di Niccolò Amato, invisato ai boss e subito licenziato) invita Conso a revocare centinaia di 41-bis come "segnale di distensione" alla mafia. Conso, cinque mesi dopo, obbedisce ribaltando le indicazioni della Procura di Palermo e regalando il carcere molle a 334 detenuti: capi-mandamento come Antonino Geraci sr., Vito Vitale e Giuseppe Farinella, pezzi da 90 come Spadaro, Di Carlo jr., Prestifilippo sr., i fratelli Ferrara e Calafato, Giuliano, Miano, Di Trapani, Grassonelli, Spina, Fidanzati jr. Quasi tutti i maggiori mafiosi allora detenuti, a parte l'appena arrestato Riina che, se fosse uscito pure lui dal 41-bis, avrebbe suscitato un pandemonio. E questo sarebbe il topolino? In ogni caso, per i pm, era già partita una seconda trattativa con la nascente Forza Italia sul resto del papello, con garanzie così solide da indurre Cosa Nostra a interrompere di botto le stragi e ad annullare quella già decisa allo stadio Olimpico. Ma tutto questo Fiandaca non lo sa. O non lo dice. **Il can per l'aia.** Anziché approfondire fatti e documenti contenuti nei 120 faldoni dell'inchiesta (col rischio di disturbare le sue opinioni fondate sul nulla), il Fiandaca dedica la seconda parte del "saggio" a stigmatizzare la raccolta di firme del Fatto per i pm attaccati e trascinati al Csm, le esternazioni di Ingroia, le sue scelte politiche, le intercettazioni indirette di Napolitano sul telefono con Mancino (ma sì, dà, un posto alla Consulta non si nega a nessuno), e persino a commentare l'insuccesso elettorale dell'ex pm, come se tutto questo c'entrasse qualcosa col processo. Il finale è strepitoso: processare politici sospettati di delinquere significa "processare la politica", con la "tendenza populistico-giustizialista" già emersa con Mani Pulite di innescare "quel conflitto fra politica e giustizia che nell'ultimo ventennio ha disturbato il funzionamento della democrazia". Ma certo, se i politici rubano o trescano con la mafia, non vanno processati per non "disturbare" la democrazia. Berlusconi non avrebbe detto meglio. Ps. Casomai Fiandaca volesse confrontarsi in pubblico, a Palermo o in tv o dove vuole lui, io sono pronto. Troverà pane per la sua dentiera.

Il caso Rcs e il pluralismo dell'informazione all'italiana - Nicola D'Angelo

È quasi scontato pensare che in Italia le regole siano un optional. Tuttavia, desta meraviglia vedere l'assenza di una qualunque iniziativa di alcuni cosiddetti "organi preposti" in merito al caso Rcs. Come è noto negli ultimi giorni c'è stato l'aumento di capitale della società proprietaria del Corriere della Sera, cioè del principale giornale italiano. In questo contesto Fiat e Diego Della Valle si stanno scontrando per il controllo del giornale di via Solferino. Il gruppo presieduto da John Elkann ha comunicato di aver già rilevato diritti per salire dal 10% al 20% nel capitale Rcs post aumento. Allo stato è dunque diventato il primo azionista, seguito da Mediobanca con il 15,14%. L'imprenditore della Tod's, che ha sottoscritto la quota di competenza e risulta socio con l'8,81%, ha annunciato invece la disponibilità a rilevare tutto l'inoptato (cioè la parte dell'aumento di capitale non ancora sottoscritta pari all'11,2 per cento). Se ciò si verificasse e Della Valle riuscisse ad aumentare la propria partecipazione acquisendo l'11,2%, Rcs avrebbe due grandi azionisti con quote più o meno paritetiche: la Fiat partecipante al patto di sindacato, cioè all'accordo di blocco e consultazione siglato tra 13 dei maggiori azionisti di RCS (es. Mediobanca, Intesa, Generali), l'altro, lo stesso Della Valle, fuori dal patto. Questo lo scenario di sfida e di potere intorno al Corriere, condito da polemiche e telefonate al Colle. Ma l'oggetto del contendere non è un prodotto di mercato qualunque. Ed ecco il punto. L'editoria, o meglio la proprietà dei

giornali, è regolata dalla legge che, come per la televisione, fissa norme finalizzate a garantire il pluralismo ed evitare pericolose forme di concentrazione. La legge in questione è la n. 416 del 1981, successivamente modificata ed integrata (soprattutto dalla legge n. 67 del 1987). Essa contiene precisi limiti contro la concentrazione della proprietà dei giornali e norme sulla trasparenza dei trasferimenti e sull'intestazione delle quote delle società di settore. Per quanto riguarda il pericolo di concentrazioni editoriali, la legge dispone che gli atti di cessione, di affitto o di affidamento in gestione delle testate, nonché i trasferimenti tra vivi delle quote di proprietà delle imprese editrici di giornali quotidiani, sono nulli se, in conseguenza di tali atti, l'avente causa venga ad assumere una "posizione dominante" nel mercato editoriale. L'articolo 3 della legge n. 67/1987 configura, in particolare, come "posizione dominante" nel mercato editoriale quella posizione conseguita per effetto di atti di cessione o di contratti di affitto o di affidamento in gestione di testate o di trasferimenti tra vivi di azioni, partecipazioni o quote di società editrici da parte di un soggetto dalla quale derivi l'edizione di testate quotidiane o il controllo di società editrici di testate quotidiane oltre il limite del 20 per cento della tiratura complessiva dei quotidiani in Italia. Dunque, il punto di domanda è: se Fiat, che già detiene la proprietà del La Stampa, dovesse acquisire il controllo del Corriere della Sera e della Gazzetta dello Sport (anch'essa di Rcs), potrebbe farlo superando il limite del 20 per cento di tiratura complessiva previsto dalla legge? La risposta dovrebbe essere scontata. Tra l'altro, lo stesso patto di sindacato che ha retto le sorti del Corriere rischia di cambiare la natura che gli è stata riconosciuta in passato di accordo di voto piuttosto che di patto di controllo della società. Chi dovrebbe vigilare sulla materia? L'Agcom, il Governo ed altre Istituzioni. Per quanto riguarda la borsa sembra, ma il condizionale è d'obbligo, che Consob si sia mossa chiedendo un chiarimento sulla quota di aumento di capitale già sottoscritta. In particolare, la richiesta riguarderebbe l'ipotesi che altri rilevanti azionisti possano aver acquistato quote di Rcs. Una considerazione finale. In Italia, salvo rare eccezioni, si dimostra, al di là di numeri e quote, che:

1. il sistema dell'informazione è terra riservata ai soliti gruppi economici e di potere;
2. le istituzioni dello Stato, a vari livelli, spesso sono di aiuto e non di contrasto;
3. credere in una informazione in cui principi dell'art. 21 della Costituzione abbiano un pratico significato è una pia illusione.

Decreto beffa: bonifica dei siti se "economicamente sostenibile" - Gabriele Paglino

Chi inquina non dovrà più pagare. Il prezioso regalo alle industrie "sporche" – che di fatto manda a farsi benedire il principio su cui si fonda la politica dell'Unione europea in materia ambientale – è contenuto nel cosiddetto decreto del Fare, confezionato dal governo Letta ed ora all'esame del Parlamento per la conversione in legge. Ad allarmare le associazioni ambientaliste, Wwf in primis, è l'articolo 41: una norma di modifica del Testo Unico dell'Ambiente (decreto legislativo 152/2006), con conseguenze non da poco in materia di bonifiche di siti contaminati. "Nei casi in cui le acque di falda contaminate determinano una situazione di rischio sanitario – recita l'articolo 41 del decreto del Fare, che sostituisce l'articolo 243 del T. U dell'Ambiente – oltre all'eliminazione della fonte di contaminazione ove possibile ed economicamente sostenibile, devono essere adottate misure di attenuazione della diffusione della contaminazione". In sostanza l'intervento di bonifica di un sito inquinato è un processo lungo e complesso, ma soprattutto, sottolinea neppure troppo velatamente il decreto, costoso. Ed è proprio per questo che l'esecuzione diventa quasi un optional. Richiede infatti, in un primo tempo, uno studio approfondito d'indagine ambientale e, successivamente, la rimozione dei terreni contaminati dall'immissione di sostanze pericolose, connesse all'attività industriale. Dunque se l'azienda non possiede le risorse economiche necessarie per bonificare il sito che ha inquinato – "basterà un'autocertificazione per dimostrare l'indigenza?" si chiede polemicamente il Wwf – pazienza. Può semplicemente limitarsi ad attenuare la diffusione della contaminazione. "Nei casi in cui – si legge ancora nel nuovo articolo – non è possibile eliminare, prevenire o ridurre a livelli accettabili il rischio sanitario" (ma qual è il confine tra accettabile e inaccettabile?), l'azienda può scegliere di percorrere un'altra strada economicamente sostenibile, in altre parole conveniente: il "trattamento delle acque di falda contaminate": emungerle, depurarle e reimmetterle "nello stesso acquifero da cui sono state emunte". Poco importa se, magari dopo qualche anno, le sostanze inquinanti presenti in quei terreni non rimossi filtreranno nuovamente nella falda acquifera. Insomma "si interviene sui sintomi e non sulla cura della malattia", commenta l'associazione ambientalista. Perché, anche in presenza di un conclamato "rischio sanitario", le esigenze economiche dell'azienda (che ha inquinato) vengono prima di ogni altra cosa. Hanno la priorità anche sulla salubrità dell'ambiente e sul diritto alla salute dei cittadini. Una norma che avrebbe un impatto devastante sull'intero territorio nazionale, letteralmente invaso da migliaia di siti inquinati. Non ci sono soltanto i cosiddetti siti di interesse nazionale – peraltro ridotti dal precedente governo da 57 a 39 –, tra cui Taranto, Marghera, Bussi e Priolo. In Italia infatti sono oltre 4mila i siti inquinati e 15mila quelli potenzialmente inquinati. E adesso chi li ha ridotti in quello stato potrebbe non essere più costretto a bonificarli. A questo punto l'auspicio delle associazioni ambientaliste è che i gruppi parlamentari intervengano per stralciare o modificare profondamente la norma. Il Movimento 5 Stelle ha già risposto favorevolmente. E, ricordandogli di aver recentemente dichiarato che quello della tutela dell'acqua è tra i temi prioritari per il suo mandato, il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua lancia un appello al ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando: "il Governo riveda profondamente una posizione del tutto inaccettabile su un bene comune come l'acqua".

Il nostro paesaggio stuprato e il Pil - Marcello Adriano Mazzola

E' imbarazzante notare come le discussioni giuridiche sul paesaggio, avviate oltre 50 anni fa (tra i primi e autorevoli convegni sulla "Tutela del paesaggio", Sanremo 8-10.12.61, con personalità sacre come Sandulli, Tesauo, Lucifredi) quando l'aggressione al territorio ebbe inizio, siano ancora oggi tristemente attuali. Anzi ancor più desolanti ove si pensi che decenni di (apparente) maggiore civiltà giuridica, nulla hanno apportato alla conservazione e valorizzazione del bene del paesaggio. Anzi, all'opposto, si è radicata una vile, scellerata ed ignobile subcultura (c.d. consumo di suolo) tracciata da una speculazione economica e da una squallida sottocultura di governance del territorio, guidata da amministratori di ogni colore politico e età, accomunati solo da un'insaziabile appetito, oltre che di rara incompetenza e

mediocrità. Il nostro paesaggio diviene la figura paradigmatica della decadenza di un paese intero. Certo, vi sono esempi di amministratori locali di notevole intelligenza e lungimiranza. Eroi nella nebbia. Il paesaggio è stato "stuprato" non solo negli anni '50-'60 ma ancor più nel periodo 1980-2010 sino ad oggi. Crimine ignobile di cui qualcuno dovrà rendere conto alle generazioni future, se non fosse che l'impunità è sapientemente assicurata da una ingegneria giuridica e amministrativa, creata ad arte per occultare singole responsabilità, ovattate da criteri di legittimità. Un polpettone velenoso cucinato con tanti ingredienti: una legge urbanistica datata, piani paesaggistici inesistenti, suddivisione di (in)competenze in materia paesaggistica che si traducono di fatto nell'assenza di un'autorità autorevole, opere faraoniche calate dall'alto e poi valutate tutte "sostenibili" o quasi. Si osservava tempo fa che "siamo abituati a certi aspetti della natura, li viviamo, e la loro bellezza, che è armonia, sembra fatta di niente, ma si palesa pienamente, anche alla massa, quando viene a mancare. Il brutto nuovo, nato sotto il segno della volgarità, della speculazione e della violenza, con i contrasti e le stonature che ha determinato, ha messo in evidenza il bello perduto, la disintegrazione dell'unità ambientale e paesistica. E allora si è capito che tutto è paesaggio, e tutti lo hanno capito, anche e specialmente quelli che lo sfruttano e vi speculano." (Dillon). L'esigenza di tutelare il paesaggio è un impeto che prorompe dall'animo più sensibile dell'uomo, il quale ultimo ricerca nella bellezza l'immagine di Dio e al contempo la conferma della sua esistenza: "vorrei essere un poeta per poter dare voce alle "cose" della natura, della storia e dell'arte; cose che chiedono di esser capite e difese contro le aggressioni, non già del cemento e del ferro, che nelle mani degli artisti si trasfigurano, ma degli speculatori senza scrupoli, di certi amministratori con molta ambizione e poca cultura, dei molti costruttori" (Dillon). Ed allora "noi non possiamo sperare di poter conservare e potenziare un così straordinario patrimonio di arte e di bellezza come quello italiano, fino a quando non si sarà formata nel paese la coscienza che la bellezza, l'arte e la storia sono beni particolari come la libertà, la cultura e la religione: sono beni cioè necessari ed integranti della vita e della società. Sono beni che meno si sfruttano e più rendono." (Dillon). La Costituzione con l'art. 9, 2° comma "Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Tale scelta, in anticipo sui tempi, fu sofferta. Dal dibattito del 30 aprile 1947 che l'Assemblea Costituente dedicò all'art. 29 del progetto, ci si rende conto che, tra coloro che ne reclamavano la soppressione per inutilità, coloro che più vivamente la sostennero (Codignola, Marchesi, Di Fausto, Benedettini) lo fecero richiamandosi particolarmente alla necessità di una visione unitaria degli interessi pubblici nella materia, con l'esigenza di attribuire la competenza allo Stato e non alle Regioni. (Lucifredi). Sicché "l'Assemblea Costituente respinse l'emendamento soppressivo ed approvò l'articolo in una nuova formulazione Codignola-Lussu" (Lucifredi). Paesaggio è cultura, bellezza, memoria storica, ambiente. Un'alchimia inscindibile, di rara potenza e maestosità. Un'alchimia donataci dall'alto e che l'homo italicus ha sapientemente modellato nei secoli e millenni, miscelando straordinarie doti contadine a doti di somma sapienza artistica e ingegneristica. L'Italia in tal senso è forse il Paese al mondo che ha la maggiore risorsa. Ma la dissipiamo ogni giorno. Potremmo avere un Pil solo di paesaggio, arte e cultura, enogastronomia. Potremmo essere un museo a cielo aperto dove prosperano i nostri figli ed i nostri sogni, dove la cultura diviene il calice dal quale abbeverarsi ogni giorno. Invece non passa un sol giorno in cui ci si debba strabuzzare gli occhi dinanzi a opere mostruose, grandi e piccole che siano, dal capannone immondo alla tangenzialina, all'autostrada inutile a 4 corsie. Nessuno desidera un'Italia immobile e mummificata ma certamente non la vogliamo stuprata ogni giorno, da immondi interessi.

Egitto, il 'non golpe' che piace a Israele, Usa e Siria - Robert Fisk

Per la prima volta nella storia un golpe non è un golpe. L'esercito depone e incarcerava un presidente democraticamente eletto, sospende la costituzione, arresta i soliti sospetti, si impadronisce di tutte le stazioni televisive e fa scendere le truppe per le strade della capitale. Ma la parola 'golpe' non può e non deve uscire dalla bocca di Barack Obama. E nemmeno l'impotente segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon osa mormorare una simile sconveniente parola. Non che Obama non sappia cosa sta accadendo. Questa settimana al Cairo i cecchini hanno ucciso 15 egiziani sparando dal tetto di quella stessa università nella quale Obama nel 2009 pronunciò il famoso discorso al mondo islamico. La reticenza di Obama si deve al fatto che milioni di egiziani volevano il rovesciamento di Morsi, primo caso nella storia in cui il popolo è sceso in piazza in massa per chiedere un golpe? Oppure Obama teme che definendolo per quello che è gli Stati Uniti sarebbero costretti a imporre sanzioni nei confronti del Paese arabo più importante tra quanti sono in pace con Israele? O forse il problema va individuato nel fatto che se si ammettesse che di golpe si è trattato, i militari egiziani potrebbero perdere per sempre il miliardo e mezzo di dollari che ricevono dagli Usa ogni anno? Nel famoso discorso del 2009, Obama disse che alcuni capi di Stato e di governo "auspicano la democrazia solo quando non sono al potere; una volta al potere soffocano brutalmente i diritti degli altri. Bisogna rispettare i diritti delle minoranze e governare con tolleranza piegandosi ai compromessi". Queste parole Obama le ha dette quattro anni fa e riassumono gli errori di Morsi. Ha trattato i suoi seguaci della Fratellanza Musulmana come padroni e non come servitori del popolo, non ha tutelato in alcun modo la minoranza cristiana e infine ha provocato l'ira delle forze armate partecipando a una riunione dei Fratelli Musulmani nel corso della quale gli egiziani sono stati invitati a unirsi alla guerra santa in Siria per uccidere gli sciiti e rovesciare il regime di Assad. C'è un fatto di particolare importanza negli avvenimenti delle ultime 72 ore. Nessuno è più felice di Assad, nessuno è più soddisfatto né più consapevole della correttezza della scelta di combattere 'islamisti' e 'terroristi'. L'Occidente aspira a distruggere Assad, ma non muove un dito se l'esercito egiziano rovescia un presidente eletto, ma colpevole di essersi schierato dalla parte dei nemici di Assad. L'esercito ha definito i seguaci di Morsi "terroristi e pazzi". Non è in questo modo che Assad definisce i suoi nemici? E comunque proprio ieri Assad ci ha ricordato che nessuno deve strumentalizzare la religione per conquistare il potere. C'è da scoppiare a ridere. In ogni caso Obama è ancora in mezzo al guado. I leader occidentali che vengono a raccontarci che l'Egitto è tuttora in cammino verso la democrazia e che quello attuale è solo un momento "di transizione" e che milioni di egiziani appoggiano il golpe che non è un golpe, non possono dimenticare che Morsi è stato eletto con elezioni svoltesi sotto il controllo dell'Occidente. Certo ha ottenuto poco più del 50% dei voti, ma ha vinto. E George W. Bush ha vinto veramente le prime elezioni presidenziali? Morsi senza dubbio gode dell'appoggio di una percentuale più ampia della

popolazione rispetto a Cameron. Ha perso ogni legittimazione democratica tradendo la volontà della maggioranza degli egiziani. Ma questo vuol forse dire che gli eserciti occidentali possono assumere il controllo del governo ogni qual volta l'indice di gradimento del primo ministro scende al di sotto del 50%? E, tanto per essere chiari: i Fratelli Musulmani potranno partecipare alle prossime elezioni? E cosa accadrà se parteciperanno e il loro candidato vincerà di nuovo? Israele comunque può essere soddisfatta. Sa benissimo che di golpe si tratta e può riprendere il ruolo, tanto caro agli israeliani, di 'unica democrazia' del Medio Oriente avendo al potere in Egitto i governanti che più le vanno a genio: i militari. E visto che i militari egiziani percepiscono dagli Usa un miliardo e mezzo di dollari l'anno, certo non faranno nulla per mettere in discussione il trattato di pace con Israele per quanto impopolare possa essere tra la gente. Attendiamo con ansia la prima visita ufficiale di una delegazione americana in Egitto. Allora capiremo se gli americani credono o no che in Egitto c'è stato un colpo di Stato. Basterà vedere con chi si incontreranno al loro arrivo al Cairo. Io dico con i militari. E voi?

(traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

Obama gioca a golf, Kerry in barca. Ecco perché gli Usa non temono un golpe in Egitto - Roberto Festa

Barack Obama nella residenza di campagna di Camp David. Il segretario di stato John Kerry in barca al largo della sua casa a Nantucket. Così le massime due cariche del governo americano in materia di politica estera trascorrono il week-end in uno dei momenti più cruciali della crisi egiziana. I loro consiglieri e portavoce spiegano che Obama e Kerry sono costantemente in contatto con l'Egitto e seguono l'evolvere della crisi. In realtà, non pare che i vertici dell'amministrazione americana siano rimasti particolarmente scossi dal colpo di stato militare al Cairo. Venerdì, quando nelle strade della capitale egiziana migliaia di sostenitori del presidente deposto Mohamed Morsi si scontravano con l'esercito, Obama giocava a golf con un paio di vecchi amici. Kerry era, ancora una volta, sulla sua barca a Nantucket. La calma relativa con cui Washington ha accolto la crisi egiziana risponde a due ordini di considerazioni. Da un lato, Morsi e i Fratelli Musulmani non hanno davvero mai avuto veri amici a Washington. C'è stato un momento, lo scorso novembre, quando Obama e Morsi sono sembrati sul punto di superare vecchie diffidenze e forgiare una singolare, ma comunque effettiva alleanza. Era il momento di una nuova crisi tra Israele e Hamas, con centinaia di missili – e decine di morti – lanciati su Gaza. Morsi, dopo svariati colloqui telefonici con Obama e con l'allora segretario di stato Hillary Clinton, fu decisivo per convincere Hamas della necessità di una tregua. In quell'occasione un consigliere della Casa Bianca raccontò che Obama era rimasto particolarmente colpito dalla franchezza di Morsi, dalla sua capacità di affrontare le cose con pragmatismo. "E' rivolto soprattutto a trovare delle soluzioni", disse allora Obama di Morsi. Come prevedibile, quella "strana" relazione diplomatica durò molto poco. Troppe erano le differenze e i contrasti – politici e ideologici – che dividevano l'amministrazione USA e il nuovo governo egiziano. Obama e i suoi avevano accolto con preoccupazione l'elezione di Morsi, primo presidente islamico d'Egitto – soprattutto per le conseguenze che l'ascesa al potere della Fratellanza poteva avere sui rapporti con Israele. Le preoccupazioni si erano fatte ancor più consistenti nel settembre 2012, quando l'ambasciata USA al Cairo venne assediata da migliaia di islamici che protestavano contro un film su Maometto, e Morsi fece poco o nulla per prendere le distanze dagli assalitori ("non rappresentano l'Egitto", disse, dopo una telefonata furibonda da parte di Obama). Il decreto con cui Morsi si auto-assegnava nuovi, ampi poteri, soprattutto ai danni dei tribunali, venne visto da Washington come la conferma dell'impossibilità di stabilire relazioni diplomatiche di amicizia e collaborazione con il nuovo regime egiziano. Ecco perché oggi a Washington nessuno pare turbato, o preoccupato, per il colpo di stato militare. Obama, subito dopo la deposizione di Morsi, ha reso pubblico un comunicato scritto in cui si dice "profondamente preoccupato" e in cui chiede ai militari di "ripristinare velocemente un governo democratico". Dopo quello stringato comunicato, il presidente non è più intervenuto. Sono intervenuti, al suo posto, diversi esponenti del Congresso, dove Morsi era particolarmente inviso. Il repubblicano Ed Royce e il democratico Eliot L. Engel, alla guida della Commissione Affari Esteri della Camera, hanno affermato che "una democrazia reale richiede inclusione, compromesso, rispetto per i diritti umani e delle minoranze, sottomissione alla legge. Morsi e il suo circolo non hanno abbracciato nessuno di questi principi e hanno invece scelto di consolidare il loro potere e governare per decreto". Più sfumato ma comunque molto chiaro il commento di un altro deputato democratico, Gerald E. Connolly, che ha spiegato che "molti di noi sono a disagio con l'idea di un intervento militare che rovescia un governo eletto democraticamente, ma c'è anche parecchio sollievo per l'uscita di scena di Morsi". "Sollievo" è in effetti, al di là delle dichiarazioni ufficiali e del ruolo che l'amministrazione USA sta svolgendo dietro le quinte, il sentimento più diffuso in queste ore a Washington nei confronti della crisi egiziana. Il problema è ora quello del passaggio veloce a un almeno apparente governo democratico – per questo Washington vede di buon occhio la nomina per ora congelata per il no dei partiti islamici del filo-occidentale Mohamed El Baradei alla carica di primo ministro ad interim – e l'ammorbidente delle misure eccessivamente repressive nei confronti dei Fratelli Musulmani – ciò che potrebbe infiammare ulteriormente la situazione. Detto questo, Washington è sollevata dalla fine politica di Morsi. Anche perché – e questo porta al secondo ordine di considerazioni che spiega l'atteggiamento americano di queste ore – l'Egitto non è più per Washington un alleato fondamentale. Altri attori e altri Paesi giocano a questo punto il ruolo regionale che sino a qualche tempo fa era ricoperto dal Cairo: la Turchia, l'Arabia Saudita, l'Iran, persino il Qatar. Il governo egiziano è dunque rimasto centrale soprattutto per un aspetto: quello dei rapporti con Israele. Il Cairo è fondamentale perché garantisce una certa stabilità e sicurezza nei rapporti con l'alleato israeliano. L'amministrazione Obama ritiene che questi rapporti verranno salvaguardati da un futuro governo egiziano, sotto la tutela dei militari, e tanto basta. Il miliardo e mezzo di dollari in aiuti che Washington fornisce al Cairo ogni anno dovrebbe, a giudizio dell'amministrazione USA, stabilizzare ulteriormente la situazione e far rientrare eventuali pericoli di guerra civile per le strade del Cairo e delle altre città egiziane.

La trappola dell'austerità all'italiana - Luca Ricolfi

Dopo il Consiglio Europeo della settimana scorsa il clima politico è cambiato, almeno sui principali mezzi di informazione italiani. Il cambiamento si manifesta essenzialmente attraverso la ripetizione, in mille forme e varianti, di un racconto base che suona più o meno così: l'Italia ha fatto bene i «compiti a casa», ora siamo rientrati nel club dei paesi virtuosi, l'Europa ci loda e ci premia concedendoci qualche margine di flessibilità, finalmente si può tornare a investire e a spendere, sia pure con la dovuta prudenza. L'era dell'austerità, finalmente, volge al tramonto. Questo racconto non è del tutto sbagliato, ma è altamente fuorviante. Esso induce a pensare che il peggio sia passato, che i rischi finanziari siano finiti, e che con la politica dei piccoli passi l'Italia possa finalmente tornare a crescere. Spero di sbagliarmi, ma credo che le cose non stiano affatto così. Anzi, credo che l'indulgente ottimismo dei media sia corresponsabile dello stallo italiano. Esso induce a un sillogismo del tipo: l'austerità non ha funzionato, dunque la strada da battere è quella di allentare poco per volta i vincoli che l'austerità stessa ha imposto al paese. Il problema, però, sta nella premessa. Quella che abbiamo avuto con il governo Monti non è la politica dell'austerità, ma una delle due possibili varianti di una politica di austerità. Contrariamente a quanto molti credono, la parola «austerità» non designa una politica economica, ma il fine che essa vuole raggiungere. Un Paese entra in regime di austerità nel momento in cui chiede ai suoi cittadini dei sacrifici per correggere uno squilibrio, tipicamente un deficit dei conti pubblici, dei conti con l'estero o di entrambi. Dire che si sta facendo una politica di austerità significa solo che si cerca di effettuare tale correzione, indipendentemente dai mezzi che si intendono usare per ottenere il pareggio di bilancio. E' solo quando si specificano i mezzi adottati per raggiungere quel fine che l'austerità diventa anche una politica economica. Ed eccoci al punto cruciale. Della politica di austerità esistono due varianti fondamentali: la variante «statalista» basata sull'aumento delle tasse e l'introduzione di ulteriori controlli nell'economia, la variante «liberale», basata sulla riduzione della spesa pubblica e le liberalizzazioni del mercato del lavoro e dei mercati dei prodotti e dei servizi. Nessuna politica economica reale adotta mai una di queste varianti allo stato puro, ma la politica del governo Monti si è molto avvicinata alla variante statalista. La variante liberale, strenuamente difesa da Alberto Alesina sia nei suoi articoli sia nei suoi lavori econometrici, è stata parzialmente adottata dalla Germania a partire dal 2003, ma in Italia non è mai stata sperimentata da nessun governo. Ecco perché dire che la politica di austerità ha fallito è una mezza verità. Noi abbiamo avuto solo la variante-Monti, che effettivamente ha messo in ginocchio il Paese, ma non abbiamo mai sperimentato la variante-Alesina. Dunque la vera questione oggi non è austerità-sì, austerità-no, ma è con quale politica l'Italia possa tornare a crescere. Qui sta il nodo, e qui si affrontano due visioni nessuna delle quali è di mera austerità, perché la situazione dei conti pubblici italiani non è più drammatica come negli anni scorsi, anche se resta molto grave sul versante del debito. Secondo la prima visione è inutile illudersi che l'economia possa ripartire senza una riduzione delle aliquote immediata, drastica e permanente, da finanziare con un mix di impegni riformistici (liberalizzazioni e sburocratizzazione), riduzioni progressive della spesa pubblica, dismissioni del patrimonio dello Stato. Secondo l'altra visione, invece, si può procedere come al solito, navigando a vista, con misure a tempo (sgravi che scadono nel giro di 6, 12 o 18 mesi), piccoli aggiustamenti di bilancio, senza un drastico scambio fra spesa pubblica e tasse. Personalmente, penso che la visione drammatizzante della cultura liberale sia esatta ma generi politiche inattuabili, se non altro perché siamo un popolo molto conservatore, a destra come (se non di più) a sinistra. E che la versione tranquillizzante della cultura di governo sia attuabilissima, ma generi politiche che non appaiono disastrose solo perché, in Italia, il disastro si presenta in dosi omeopatiche, sotto forma di un declino tanto lento quanto inesorabile. Questa, temo, è la trappola logico-politica in cui siamo impigliati.

I salafiti: “El Baradei è troppo liberale”. Così è saltata l'intesa sul premier

Francesca Paci

IL CAIRO - «Non lavoreremo con un premier liberale come el Baradei». Il blocco degli ultraconservatori del partito salafita al Nour resiste fino a notte fonda agli assalti del nuovo presidente egiziano Adly Mansour che dopo mezzanotte deve cedere: se il composito blocco politico che ambisce a traghettare il paese fuori dalla crisi vuole avere a bordo i salafiti deve sacrificare el Baradei. Nulla di fatto dunque, tutta da buttare l'infinita riunione di ieri con gli attori della crisi (tranne i Fratelli Musulmani), annunci e smentite della tv di stato che alla fine conferma la fumata nera, imbarazzo dello staff presidenziale ma anche di quello del leader dell'opposizione ed ex capo dell'Aiea che avevano già dato per archiviati il giuramento e l'avvio dei lavori per il governo di cui il paese ha urgente bisogno. Oggi è un altro giorno e le piazze avversarie annunciano di voler tornare a riempirsi. Il caos egiziano, iniziato due anni e mezzo fa con la cacciata del Faraone Mubarak, è lungi dall'epilogo. Da allora, dopo aver combattuto insieme contro il regime in piazza Tahrir, liberali e conservatori non hanno più smesso di affrontarsi. Il premierato assegnato e poi ritirato al el Baradei (che convinto di essere incaricato aveva cancellato a poche ore dall'appuntamento un'intervista fissata in mattinata) è l'ennesima puntata di questa guerra a bassa intensità. E per quanto l'esercito, grande tutor di questa seconda rivoluzione (ma in fondo anche della prima), si appelli alla riconciliazione nazionale dopo la deposizione del presidente islamista Mohammed Morsi, il veto dei salafiti prova che con o senza i Fratelli Musulmani il tentativo di unire il paese è per ora poco più di una chimera. Le cancellerie occidentali sono preoccupate e confuse. A cominciare da Washington che ieri ha ribadito nuovamente di «non essere allineato e di non sostenere nessun partito o gruppo politico particolare». In questo momento è difficile anche parlare di quello che sta accadendo in Egitto, con gli islamisti nel ruolo delle vittime del nuovo autoritarismo e i rivoluzionari anti Morsi che accusano Europa e Stati Uniti di definire “golpe” quello che pur essendolo tecnicamente viene da loro giustificato come reazione all'accaparramento non democratico del potere da parte dei Fratelli Musulmani. Il problema, come convengono molti rivoluzionari spiegando però di non aver avuto altra scelta, è che la messa fuori gioco dei Fratelli non è meno illiberale e non solo perché è “coordinata” dall'esercito ma perché è stata seguita dall'arresto dei leader islamisti (alcuni rilasciati ma non tutti) e da

un deciso controllo sui media nazionali (quelli internazionali vengono accusati di stare dalla parte dei Fratelli Musulmani). La situazione resta tesa e incombe la minaccia di nuovi scontri (solo nella notte di venerdì ci sono stati circa 30 morti e mille feriti). A complicare il rebus c'è il Sinai, l'enorme penisola al confine con Israele che è da tempo appannaggio di gruppi jihadisti e che l'esercito ha identificato adesso come la terra di nessuno da cui può arrivare la controffensiva degli islamisti messi in corner. Così le forze militari sono ora concentrate in Sinai dove ieri è stato ucciso un prete copto a el Arish e oggi gruppi terroristi avrebbero attaccato un gasdotto.

Quei 90 secondi per lasciare l'aereo. Così a San Francisco si è evitato il peggio

Enrico Caporale

Ora a San Francisco c'è già chi parla di miracolo. Ma come è stato possibile che, delle 307 persone a bordo del Boeing 777 della Asiana Airlines - che ieri alle 11 e 26 locali si è schiantato a pochi metri dalla pista - si siano salvati in 305? Un incidente simile era già capitato a Toronto nel 2005. In quel caso tutti i 309 passeggeri dell'Airbus A340 dell'Air France erano riusciti a scendere. Un altro miracolo? Secondo l'esperto di aviazione della Cnn Richard Quest no. La spiegazione, dice Quest, è tutta racchiusa in quei fatidici 90 secondi prima che l'aereo esploda. Decine di vite sono appese all'addestramento dell'equipaggio. Oggi, infatti, la maggior parte degli aerei viene progettata in modo che, in caso di emergenza, i passeggeri possano uscire in non più di un minuto e mezzo, anche se la metà delle uscite di sicurezza è fuori uso, come è avvenuto a San Francisco. La prontezza di azione è fondamentale. L'emergenza sul volo 214 della Asiana Airlines sembra sia iniziata ancora in quota, quando dalla cabina di pilotaggio sono partiti degli Sos alla torre di controllo dell'aeroporto internazionale. L'equipaggio, pertanto, ha avuto tutto il tempo per organizzare la fuga in modo rapido e ordinato, evitando così il peggio. Questa mattina la compagnia aerea sudcoreana Asiana Airlines ha voluto precisare che il Boeing 777 non aveva guasti meccanici. «Da quanto ne sappiamo - ha dichiarato l'amministratore delegato Yoon Young-doo - al momento dell'incidente non c'è stato alcun problema con i motori». Poi ha difeso piloti e copiloti: «Sono esperti, con almeno 10.000 ore di volo ciascuno». Sarà, ma, secondo il racconto di un passeggero, qualche errore è stato commesso. «Mi sono accorto che il Boeing volava troppo basso al momento dell'atterraggio - ha spiegato Xu Da, cittadino cinese, all'emittente Cctv - Si stava preparando a toccare il suolo quando il velivolo ha accelerato e il muso si è sollevato». L'impatto, quindi, potrebbe essersi verificato perché l'assetto dell'aereo non era parallelo alla pista ma fortemente angolato, con la coda troppo bassa rispetto al muso. «Le maschere d'ossigeno sono subito fuoriuscite e si è diffuso un odore nauseabondo per tutta la cabina. Vedevo anche scintille provenire dalla parte anteriore dell'aereo», ha aggiunto il passeggero. Poi il resto lo conosciamo: l'aereo ha preso fuoco, due persone sono morte e altre 182 sono rimaste ferite. Questa volta, la strage è stata scampata. Tutto merito dell'equipaggio.

Repubblica – 7.7.13

Pippo Civati: "Corro per la segreteria. Basta con piccioni e pitonesse"

ROMA - Candidato alla segreteria del Pd e candidato a "vendicare" le aspettative di quanti chiedono una stagione diversa. Pippo Civati chiude il suo meeting PolitiCamp a Reggio Emilia confermando la corsa alla leadership del partito. Sul resoconto via Twitter e Facebook del suo intervento, Civati elenca le situazioni che gridano vendetta, dai casi Prodi e Rodotà, fino alla "titubanza sugli F-35, Pompei, Taranto inquinata", insomma "le aspettative delle persone che si aspettavano una stagione diversa". "Mi candido a fare il segretario del Pd, non capisco perché qualcuno insista nel dire che non lo farò. Mi candido -scrive ancora Civati- perché c'è da ricostruire il centrosinistra: riportiamo con noi Sel, richiamiamo il popolo delle primarie. Se un dirigente del Pd va a una manifestazione della Fiom non si deve sentire in imbarazzo, mentre si governa con Berlusconi. E rivolto a Enrico Letta aggiunge: "Mi candido e lanciao un manifesto contro il tatticismo. Se questo va contro le larghe intese, caro Enrico, ce ne faremo una ragione". E poi una stoccata alle correnti del partito, che sono "solo correnti di seggiole", mentre "noi ci occuperemo di tutto il resto, della scelta degli argomenti, delle parole nuove". Basta con "piccioni e pitonesse", aggiunge il deputato Pd riferendosi a Matteo Renzi e a Daniela Santanché. "Ambiente, formazione e lavoro al centro della nostra strategia politica: le buone pratiche devono diventare politiche nazionali", assicura Civati. "Voglio un'Italia che si muove - conclude Civati - Facciamolo in questi mesi con il governo delle larghe intese, e poi tra pochi mesi facciamo qualcosa di diverso tutti insieme". Sul congresso del Pd interviene Francesco Boccia: "Penso che una delle precondizioni della mozione congressuale dovrà essere il sostegno al governo", ha detto parlando a SkyTg24. Alla cronista che gli chiedeva delle parole di Massimo D'Alema, che ha detto che Matteo Renzi è il capo di una agguerrita corrente del Pd, Boccia ha replicato osservando: "E' inutile essere ipocriti: ha una sua area come altre" ce ne sono nel partito.